

TORNATA DEL 14 APRILE 1858

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO CARLO CADORNA.

SOMMARIO. *Omaggio — Proposta del deputato Negroni circa l'esame di due progetti di legge relativi a due canali nel Vercellese, appoggiata dal ministro per l'interno, ed approvata — Proseguimento della discussione generale del disegno di legge sulla cospirazione contro i sovrani, sull'assassinio politico e sulla composizione del giurì — Il deputato Farini termina il suo discorso in favore dello schema di legge — Spiegazioni personali del deputato Solaro della Margarita, e repliche dell'oratore suddetto — Discorso del deputato Buffa in difesa del progetto — Discorso del deputato Brofferio contro il medesimo.*

La seduta è aperta alle ore 1 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il signor ministro delle finanze trasmette alla Camera dei deputati due esemplari delle descrizioni e dei disegni concernenti invenzioni o proposte munite di privativa nel primo semestre del 1857.

Saranno depositati nella biblioteca della Camera.

Il deputato Ponziglione scrive che fa omaggio alla Camera di un esemplare di un suo libro oggi pubblicato che porta per titolo: *Le mene elettorali: disamina sulle ultime elezioni degli Stati sardi.*

Sarà deposto nella biblioteca della Camera.

NEGRONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su che intende parlare?

NEGRONI. Intendo di fare una domanda alla Camera circa due progetti di legge presentati in questi giorni dal Governo.

PRESIDENTE. Il deputato Negroni ha la parola.

NEGRONI. Il Ministero presentava in questi giorni due progetti di legge, uno per l'ampliamento del canale di Cigliano, l'altro per l'acquisto di roggioni d'acqua nei territori di Vercelli e di Biella. Questi progetti formano parte di un solo sistema inaugurato l'anno scorso colla legge, per cui si acquistò dalle finanze dello Stato il roggione di Sartirana, epperò domanderei alla Camera che fossero entrambi inviati per l'esame ad una sola Commissione.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Domando la parola.

Mi stimo in dovere d'appoggiare la proposta Negroni.

Diffatti questi due progetti di legge hanno una strettissima connessione. Col primo il Governo chiede alla Camera di approvare l'allargamento del naviglio di Cigliano, onde aumentare la portata di quel canale di oltre il doppio; col secondo domanda la facoltà di comprare le ragioni d'acqua del conte Casanova, in virtù del quale acquisto si potranno introdurre le acque del naviglio di Cigliano nel torrente Belbo e tradurle senza altra spesa nella Sesia, e quindi nei canali che il demanio ha acquistati l'anno scorso sulla sponda sinistra di quel fiume.

Il secondo progetto è in certo modo il proseguimento del primo, poichè, come dissi, l'acquisto della ragion d'acqua del conte Casanova equivale all'acquisto del diritto di traduzione dell'acqua nel fiume Belbo, e il trasformare il fiume stesso in canale traduttore delle acque demaniali.

E poichè si parla di questi progetti di legge, io mi farò lecito di raccomandarli caldamente agli uffici della Camera ed in ispecial modo a quelli fra i deputati che si mostrano molto preoccupati della nostra condizione finanziaria, perchè, se vi fu mai operazione i di cui risultati dovessero essere di largo e positivo profitto alle finanze, è certamente quella contemplata nei due progetti che sono stati sottoposti all'esame degli uffici della Camera. Io quindi appoggio la proposta del deputato Negroni, e raccomando i due progetti alla sollecitudine e al voto della Camera.

COSTA A. In una rapida scorsa che diedi alla relazione riguardante questi due progetti di legge, ho veduto annunziato che con questi due progetti non si compie ancora definitivamente il progetto generale di cui si informa lo scopo di tutte queste convenzioni

fatte con diversi particolari e con la città di Vercelli per derivazione d'acque. Pregherei quindi il signor ministro, dacchè ha voluto appoggiare la mozione fatta dal deputato Negroni, a presentare alla Commissione, che sarà nominata per questi due progetti di legge, tutti quegli schiarimenti che potranno metterla in grado di esporre alla Camera quale sarà l'estremo limite della speculazione intrapresa dal Governo cogli acquisti accennati.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Il Governo, nel presentare questi due progetti di legge, accennò a progetti ulteriori, accennò cioè alla possibilità di ulteriori progetti, alla probabilità di dare un maggiore sviluppo al sistema che è stato applicato già nel Vercellese, con esito felicissimo, da alcuni anni, cioè quello di sostituire la distribuzione dell'acqua a bocca tassata, alla distribuzione dell'acqua per mezzo di speculatori privati e col sistema della luce libera.

Qui non sarebbe ora opportuno il dire i motivi pei quali questa riforma ha prodotto immensi vantaggi all'agricoltura, ai particolari ed allo Stato; i progetti però che sono stati presentati possono, fino a un certo punto, dirsi compiuti; giacchè coi canali acquistati sulla sponda sinistra della Sesia, che erano già del demanio, si può dispensare discretamente l'acqua maggiore che si tradurrà mediante l'ampliamento del canale di Cigliano.

Certo i desiderii del demanio saranno spinti più in là, poichè si vorrebbe poter applicare in tutta la Lomellina ed in parte al basso Novarese quell'istesso sistema che, come dissi, fu applicato nel Vercellese, e che si va distendendo in Lomellina.

Ma per ciò fare si richiedono grandi operazioni; si richiederà forse l'acquisto di vari canali privati, e queste operazioni non si possono condurre se non a grado a grado. Sarebbe ora prematuro pensare a questo progetto sino a tanto che non si hanno disponibili nella Sesia quelle acque che si vogliono da essa derivare.

Il Ministero non sarebbe adunque in condizione di dare precisi ragguagli sopra gli ulteriori progetti; potranno il Ministero e gli ingegneri delle finanze far conoscere nel seno della Commissione ed in massima quali siano le ulteriori intenzioni del Governo, ma non potranno concretare questi progetti; potranno solo dimostrare le operazioni che si propongono di sancire coi presenti progetti, i quali devono avere per risultato di aumentare la fortuna pubblica di parecchi milioni di lire e le entrate del demanio di una somma che corrisponderà al 10, al 15 per cento della somma di queste spese, coll'ampliamento del naviglio di Cigliano e l'acquisto dei diritti delle acque del conte di Casanova sui territori di Vercelli e di Biella.

PRESIDENTE. Il deputato Negroni fa istanza perchè questi due progetti di legge, relativi all'acquisto dei due canali indicati, siano rimandati ad una sola Commissione.

(La Camera approva.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER DISPOSIZIONI CONTRO I REATI DI COSPIRAZIONE CONTRO LA VITA DEI SOVRANI STRANIERI E SULL'ASSASSINIO POLITICO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge sull'assassinio politico e sulla stampa.

L'onorevole Farini avendo nello scorso della seduta di ieri interrotto il suo discorso, gli do la parola perchè possa proseguirlo.

FARINI. Ieri dissi brevemente delle ragioni morali del disegno di legge sul quale dobbiamo deliberare; oggi, ripigliando il discorso interrotto, dovrò dire con qualche ampiezza maggiore delle ragioni politiche.

Signori, il nostro Stato, come fu sempre in passato, così, a mio avviso, debbe essere presentemente governato con particolare studio ed accorgimento. Chi fa il confronto di questo regno con altri Stati eguali di popolazione e di territorio e fa concetto che la nostra politica debba modellarsi su cotesti Stati, a mio avviso non porta giudizio retto nè sulla storia del regno, nè sulle sue condizioni presenti, nè sui suoi destini futuri.

Lo Stato nostro e la dinastia la quale, a così dire, lo creò, hanno avuto sempre l'intuizione e la vocazione di un ufficio egemonico nazionale, così in passato, e così più e più nel presente.

Quindi è che, e riguardo agli ordini interni, e per ciò che si appartiene alle relazioni internazionali, alle convenzioni, ai trattati, alle alleanze, la politica dello Stato nostro debbe essere divisata e condotta per forma che la dinastia e lo Stato possano adempiere al loro nobilissimo ufficio.

Errano quindi a partito, a mio avviso, quei così detti conservatori, i quali pensano che lo Stato debba, direi così, restringersi in se stesso, badare alle cose proprie, non inframmettersi nè punto, nè poco in quelle della nazione, ed andar vivendo là là come Dio, la fortuna e la longanimità altrui lo consentano. Errano a partito; e credendo d'impedire con questa maniera di governo le rivoluzioni, gli sconvolgimenti e le guerre, essi, a mio avviso, nei tempi moderni ne gittano le semenze, perchè essi contrastano alla tradizione storica della monarchia di Savoia, contrastano alle leggi supreme della sociabilità umana, al genio del secolo ed alla forza irresistibile delle cose.

La nostra potenza, o signori, è in parte fuori di noi; dico fuori dei confini dello Stato, e punta sulla forza della nazione alla quale apparteniamo. Facendo noi parte d'un popolo diviso, noi abbiamo in noi stessi tutte quante le doti, le prerogative, le forze di un compiuto essere statale; quindi dobbiamo cercarle in quelle aggregazioni naturali, in quelle nazionali unioni, sulle quali poggiano tutti gli Stati che sono pienamente indipendenti.

La nostra stessa libertà, della quale ci confortiamo e ci onoriamo, non è un assetto terminativo di questo

Stato; essa è piuttosto una leva civile che un definitivo assetto.

Questa stessa libertà vale principalmente come forza di estrinsecazione: se volessimo mantenerla ed usarla soltanto, direi così, pei nostri bisogni o ricreamenti particolari, credetemi, o signori, alla lunga la non varrebbe ad incremento di forza statuale.

Nei tempi moderni anche quegli Stati, i quali hanno perfetto essere nazionale, se non si estrinsecano colle influenze civili, se non si estrinsecano col prender parte alle generose e giuste imprese onde si vantaggia la universale civiltà, anche quegli Stati ammalano e conducono vita stentata, e ve ne fa in Europa testimonia la Spagna, la quale è pure, se ve ne è una al mondo, nazione dotata di nobilissime prerogative. Fuori di Europa ve ne fa testimonia la Cina, la quale, in onta della sua civiltà millenare, chiusa dalla sua muraglia, vi porge spettacolo di meravigliosa imbecillità politica!

Mi perdonino adunque coloro i quali vorrebbero praticata in Piemonte, per così dire, una politica alla cinese; essi non veggono che questa maniera di politica non approdrebbe a questa parte della nazione, e sarebbe cagione la quale aumenterebbe nella rimanente nazione tutte quelle morali infermità e politiche inquietezze delle quali stanno in grave apprensione.

Ma, perchè lo Stato possa ben usare di questa forza della libertà e giovarsene nell'adempimento dei suoi uffici egemonici, egli è indubitato avere esso, più che ogni altro Stato, il bisogno di assicurarsi su buone e naturali alleanze. Ora, a me pare che nell'elezione delle alleanze noi non possiamo versare in grande dubitazione.

Non accennerò alla lontana Russia, colla quale possiamo aver comunanza se non di politici affetti, di politici corrucci. Taccio della Prussia, alla quale nulladimeno ci legano simpatie e, direi, affinità di egemonici uffici. Ma, essendo noi piccolo Stato dell'Occidente, gli è manifesto che le nostre alleanze si debbano principalmente ricercare in Occidente.

Abbiamo dunque due potenze continentali in mezzo alle quali stiamo, ed una potenza marittima, la quale, pure nel continente, ha e manterrà i suoi efficaci influssi: parlo della Gran Bretagna.

Questa virile nazione ha da buon tempo fatta ragione che la libertà civile dei vari popoli approda al benessere ed alla quiete di tutti; ed in tempi a noi più vicini ha pure acquistata la persuasione che la libertà degli scambi e dei traffici giova a tutte quante le nazioni.

Vero è che là sono alcuni insigni uomini di Stato, i quali, sebbene siano amici e fautori di tutti i liberi invii dei popoli, sembrano stare in apprensione degli sforzi legittimi che alcune nazioni fanno per acquistare colla indipendenza compiuto essere. Ciò si è visto in tempi non discosti da noi in Grecia, in Germania; ciò si vede anche oggi un poco in Italia e sulle rive del Danubio.

Io credo che questo non sia frutto veramente di quell'egoismo civile che viene imputato a quella libera na-

zione; credo sia più presto una cura soverchia di mantenere quell'artificiato equilibrio che è entrato nelle abitudini e nelle tradizioni della cancelleria britannica.

Ma pur tuttavia spero che là dove sorse un Canning, fautore della libertà civile dei popoli; dove sorse un Peel, che fu arditissimo procuratore della libertà economica, sorgerà, e non andrà guari, qualche insigne uomo o possente partito il quale faccia concetto che, soltanto stabilendo gli Stati sopra il loro assetto nazionale, si potrà fondare un vero e durevole equilibrio europeo.

Perocchè non potrà sfuggire per lungo tempo alla percezione di quegli insigni statisti, che non si può dividere un equilibrio sodo e durevole fra Stati i quali non siano bene assettati in se stessi, fra Stati i quali, avendo in se stessi il germe che li rode e li turba, anzichè giovare a bilanciare nel consorzio comune le forze degli altri Stati, sono cagione per cui questi vivano in continuo affanno e trepidazione.

E io non ho quella diffidenza che ieri un oratore in questo Parlamento esprimeva a riguardo della Gran Bretagna, per questa somma ragione che a riguardo dei paesi liberi non si debbono mai confondere gli errori di un ministro o di un altro, nè col carattere, nè colle opinioni ed i sentimenti di tutta intiera la nazione.

Nei paesi liberi l'opinione pubblica sempre pronuncia l'ultima sentenza, e trascina con sè anche i Governi riluttanti. Ora, l'opinione pubblica nella Gran Bretagna, possiamo ciò affermare e confortarcene, da alcuni anni ha fatto grandi progressi a riguardo e vantaggio della causa delle nazioni, e principalmente di quella dell'Italia. Quindi io ho fede che gli statisti inglesi, nel divisare l'equilibrio dell'Europa continentale, nel ricercare forze di Stati e d'imperi che nel mezzo stiano fra le forze occidentali e le forze orientali, guarderanno più alla Germania, nazione, che all'Austria, e cercheranno in Occidente altre forze latenti le quali, dove sieno ben ordinate ed assettate, possono conferire alla pace, alla tranquillità, alla sicurezza di tutta quanta l'Europa.

Ma se noi dobbiamo, a mio avviso, essere schietti amici ed alleati dell'Inghilterra, anche perchè fu sempre amica della nostra dinastia, la quale è, come dissi, la creatrice dello Stato e l'iniziatrice dell'unione nazionale, basta essa l'alleanza e l'amicizia dell'Inghilterra a guarentirci nel presente, ad aiutarci nell'avvenire?

No! credo, o signori; per cui la nostra elezione rimane a farsi fra l'alleanza e l'amicizia dell'Austria e quella della Francia. E può essa essere dubbia l'elezione nostra? Signori, a me non pare che possa essere dubbia l'elezione per chi in Piemonte è devoto ai principii che diciamo del 1789, per chi divisa e spera la progressione costante della civiltà, per chi aspira ad acquistare il compiuto essere nazionale.

Colla Francia, chi ben guardi, abbiamo comunanza di principii; colla Francia abbiamo comunanza di pericoli.

Coll'Austria, o signori, le sorti sono gittate. Furono gittate da Re Carlo Alberto scopertamente. Da quel giorno in poi il fato ci tira; o siamo prefetti o nemici dell'Austria! Noi non potremmo, se lo volessimo, esserne amici. Non saremmo nemmeno ricevuti in grazia, volendolo. La nostra stessa bandiera è un cruccio continuo per quella potenza; la nostra libertà è un tormento; direi che essa è una permanente cospirazione molto più efficace di quella delle sette. Questa tribuna stessa, dalla quale noi mandiamo in Italia ed in Europa le opinioni e le querele nostre, questa tribuna è un continuo attentato alla preponderanza austriaca in Italia. Gli stessi discorsi dei nostri avversari politici sono una cospirazione. Cospira il conte Solaro della Margarita quando coi suoi discorsi provoca le mie risposte! (*Ilarità*)

Noi non possiamo essere amici sinceri; non dobbiamo essere amici finti; se lo volessimo, nol potremmo. Forse sono taluni i quali oggidì non sarebbero così alieni, come un tempo, dall'alleanza coll'Austria, dacchè essa ha rinunciato a qualche prestanza che aveva fatta dai principii del secolo passato; dacchè, fatto il maritaggio tra gli avanzi del Guelfismo e del Ghibellinismo antico, i partiti, che in Italia si disputavano la preponderanza attuale, si sono, quasi a dire, affratellati. Ora non restano che due grandi partiti: quello che punta sul diritto divino, e ritorna col pensiero e col desiderio a quei modi di governo che, a parer suo, possono preservare la società dai pericoli minacciati, e, sia detto con sua buona venia, fa vano disegno che, ricantando le nenie dell'irrevocabile passato, si possano addormentare le procelle che ruggono nell'avvenire. Dall'altra parte un partito il quale, confessando i principii progressivi della civiltà moderna, ed affermando il diritto delle nazioni alla loro piena e compiuta indipendenza, va alla meta aiutato da tutte le scoperte della scienza moderna, va aiutato dal suo buon diritto e dalla giustizia.

L'Austria è il perno principale del primo, la Francia del secondo: non possiamo adunque stare in dubbio sulla elezione che per noi si debba fare tra l'Austria e la Francia. In ciò si accorda con noi anche la maggioranza della Commissione.

Anch'essa, la maggioranza, porta avviso che per noi si debba con particolare sollecitudine mantenere ed assicurare questa alleanza.

Se non che, mi perdoni l'onorevole maggioranza della Commissione, mi sembra che, nel tempo in cui essa desidera ed ama un'alleanza colla nazione francese, creda possibile il mantenerla ed il rassodarla, mantenendoci in uno stato, se non dirò di dispetto, di aspettazione verso il Governo esistente.

Mi pare che noi cadiamo nel vecchio errore di tutti i vecchi partiti liberali, errore il quale anch'io, prima di dura esperienza, ho partecipato; cioè nell'errore di accogliere con gran favore le idee francesi, di infervorarvi anche troppo; e nel tempo stesso di accogliere tutti i volubili amori francesi, tutti gli odii dei partiti e delle fazioni che lacerano la Francia, e farne natura e san-

gue nostro! (*Sensazione*) Cosicchè chi dà uno sguardo alla storia degli ultimi quarant'anni vede i partiti liberali d'Italia, infranciosati ed innamorati anche troppo della Francia, fondare le loro speranze non nel Governo esistente, ma in quello che speravano ne pigliasse il posto.

Ciò fu veduto durante la restaurazione; e, quando in Italia si faceva un primo infelice esperimento degli ordini rappresentativi, non si voleva seguire il consiglio di quegli uomini più temperati i quali raccomandavano piuttosto gli ordini allora stabiliti in Francia, che quelli di cui si faceva esperimento nelle Spagne.

Così, durante tutto il regno dei primi Borboni, si sperava che finalmente se ne andasse per furore di popolo quella dinastia che da furore di soldati stranieri era stata ricondotta sul suolo francese! E fummo appagati delle nostre speranze; ma anche allora non facemmo a fidanza cogli uomini i quali nelle varie vicende del Governo parlamentare ebbero il timone della Francia; noi sempre speravamo il bene da quelli che dovevano venir dopo, anzi lo speravamo da quelli che dovevano distruggere anche la monarchia fondata per popolare sconvolgimento. E venne il giorno in cui questa monarchia fu distrutta, e noi vedemmo pigliare il timone della Francia molti di quegli splendidi oratori che ci avevano infatuati colle loro magnifiche orazioni!

Ma fummo presto delusi; e coloro che non avevano fatto senno per la esperienza, anche allora incominciarono a fare a fidanza con altri partiti che promettevano meraviglie; ed io ricordo che un'Assemblea in Italia volle dare la cittadinanza a rappresentanti del popolo francese che sedevano sulla montagna...

Dove se ne andassero quella montagna e quelle speranze, io non voglio qui dire, perchè non voglio rinfrescare memorie dolorose. Ma questo io voglio indurre dalle brevi avvertenze: che le alleanze sicure si divisano sulla comunanza degl'interessi, i quali legano insieme le nazioni; non si divisano sulla comunanza dei sentimenti e delle idee che oggi hanno, domani non hanno la potestà!

Onde è che, senza preoccuparmi troppo dei modi di governo che si tengono in Francia, penso essere necessaria cosa per noi il vivere in buona soddisfazione con chi ne regge l'impero: e penso che solo in questa guisa si possa assicurare quella alleanza, della quale abbiamo bisogno e per conservare le nostre istruzioni, e per conservare le nostre influenze nazionali.

Ma a ciò so bene che nell'attuale congiuntura si fa un'obbiezione, ed è che la dignità nostra sia offesa, se teniamo contegno che abbia sembianza di piegare ai consigli di una così forte potenza.

Signori, io non solo approvo, lodo questa suscettività, lodo questa nobile alterezza; perchè, dove cade disputazione sulla dignità e sull'onore delle nazioni, nessuno può far altra elezione che quella che l'uomo onorato fa quando si tratta dell'onore e della dignità propria!

Ma, ove si consideri come ieri un eloquentissimo ora-

tore metteva nella considerazione vostra che il ricorrere ad un amico e ad un alleato perchè vegga modo di aiutarlo a cansare comuni pericoli, non è ufficio di cui possa chiamarsi offeso nissun suscettivo animo. Del rimanente a questa obbiezione nessuno potrebbe intieramente rispondere se non chi ha segreti del Governo; a lui si appartiene il rispondere.

Io dirò franco che mi rimetto di gran cuore della custodia, della dignità e dell'onore nazionale ad un Governo dove seggono uomini alteri del nome piemontese, alteri di essere i conservatori delle gloriose tradizioni della Casa di Savoia; sì, io mi confido nei ministri che hanno per capo Camillo di Cavour, che hanno per collega Alfonso La Marmora! (*In questo punto arriva il generale La Marmora — Ilarità e segni di approvazione*)

Ma si vorrebbe forse far colpa a noi che peroriamo per una legge che non ha l'aggradimento delle opinioni di una parte del paese, si vorrebbe forse far colpa a noi di timidità?

Signori, quando si parla di coraggio e di timidità nel governo degli Stati, bisogna differenziare un poco questo coraggio e questa timidità politica dal coraggio e dalla timidità personale; perchè chi governa gli Stati non mette a repentaglio la pace, la sicurezza, la fortuna propria, ma mette a repentaglio la pace, la sicurezza, la fortuna dei popoli, e quindi nel risolversi a certi partiti, che potessero avere con sè rischio per temerità soverchia, bisogna pensare se i popoli, per dare soddisfazione a certe opinioni, altri potrebbe dire alle ubbie di una parte politica, sarebbero poi molto soddisfatti di mettere a rischio la pace, la fortuna, il sangue proprio.

Ond'è che nel Governo degli Stati ci vuole alle volte qualche maggior coraggio per resistere a certe correnti di opinioni che poi il tempo *modera*, che nell'assecondarle. Vuolsi più coraggio per resistere alle tentazioni di qualche plauso popolare, che per adempiere quanto in coscienza si crede essere debito per tutelare lo Stato!

Io quindi, o signori, fo della legge di cui disputiamo questo concetto: che essa sia una legge di conservazione dello Stato libero, di conservazione delle sue influenze nazionali e delle sue necessarie alleanze!

E nel fare questo concetto della legge ho pure qualche conforto; perchè (posso dirlo senza indiscrezione) so che anche nelle altre provincie d'Italia, alle quali sta pur molto a cuore la conservazione e della libertà e delle influenze nostre, lo stesso concetto è fatto sulla provvisione di cui stiamo disputando. Mi conforta eziandio l'autorità di alcuni insigni uomini che della libertà e dell'indipendenza nazionale furono sempre amatori e procuratori ardentissimi; mi conforta l'autorità del mio vecchio e diletto amico, il conte Mamiani, che ieri qui perorava. Sì, mi è anche essa di conforto questa autorità, perchè a chi per la libertà ha spesa la vita intiera, raccogliendo qualche gloria sul proprio nome, può ben stare a cuore la conservazione della libertà quanto a coloro i quali ne hanno colti i

frutti senza patire travagli! Mi conforta eziandio la certezza che ho di avere consenziente la maggioranza della Camera. Perchè, o signori, la maggioranza della Camera si è già negli uffici pronunziata in favore della legge.

È corsa fama che il nostro *bill*, per dirlo alla inglese, sia stato respinto. Questa fama non è vera; gli uffici unanimi approvarono il concetto sostanziale della legge; l'autorità che sta oggi contro il voto degli uffici, non è che l'autorità di cinque onorevoli commissari nominati dagli uffici stessi.

Io mi appello alla Camera intera del voto dei cinque commissari. (*Bene!*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Solaro della Margarita per un fatto personale.

SOLARO DELLA MARGARITA. *Non iniuste rex potest destrui si potestate regia abutatur.*

Queste parole di un sommo autore da me citato mi valsero ieri dall'onorevole Farini la taccia di essere anch'io in certi casi approvatore e maestro del regicidio.

Se fossimo in un ateneo, svolgerei la questione, ma in una Assemblea di legislatori dirò soltanto che, dal complesso del capitolo degli *Avvedimenti*, in cui parlo della tirannide, emerge precisamente il contrario.

Col vocabolo *destrui* non si accennava, nè si può accennare ad assassinio: quel vocabolo significa *spodestare, privare dell'autorità*, ma non mai *uccidere, nè tentare alla persona*. (*Rumori e ilarità prolungata*)

Contra tyrannorum sevitiem non privata persona aliorum, sed auctoritate publica procedendum.

Se queste precedenti parole avesse pure lette nel mio libro l'onorevole Farini, avrebbe veduto non solo esclusa l'idea del regicidio, ma perfino la facoltà di privare per autorità privata un principe del regno.

FARINI. L'onorevole conte Solaro della Margarita pare voglia accusarmi di aver torto a favola e contro il senso le sue parole. Mi perdoni, io non citerò testi latini. Io ho citata una sentenza scritta da lui, condita, confettata, appoggiata da un testo latino, ossia da quel testo che egli dice di un autorevole autore, e io credo voglia alludere a San Tommaso, ma che io con altri attribuisco piuttosto ad un frate di Lucca...

Lo prego a non scuoter il capo, poichè questa è l'opinione la più fondata, che il testo di san Tommaso sia stato intercalato da un frate di Lucca: e non è a farne le meraviglie, perchè certa scuola sofistica ha ben intercalato altri testi, ed è la scuola la quale ha forse 50 opere nelle quali si difende il regicidio; è la scuola che è diventata famosa principalmente per difendere il regicidio, ed ha avuto il castigo (che io credo meritato) da tutte le potenze d'Europa, principalmente per difendere quel a dottrina.

Adunque io non ho citato male il testo del conte Solaro della Margarita; ho solo voluto ieri ammonirlo che, prima d'imputare agli altri partiti le dottrine che fanno spavento al secolo, bisognerebbe pensare un po' se mai nel parlare, nello scrivere, non si fosse dato appiglio a tirare sopra di sè l'accusa che si vuol fare ad altri.

Questo ho voluto dire; del rimanente, trattandosi di argomenti così gravi, come sono questi di morale e di giustizia, bisogna unirsi tutti quanti si è onest' uomini, appartenenti ad un partito o ad un altro, per riprovarli e condannarli; ma non bisogna palleggiarsi l'infamia delle ree dottrine dall'uno all'altro, come pur troppo usa fare un certo partito.

Voci. Bravo! (*Applausi dalle gallerie*)

SOLARO DELLA MARGARITA. Domando di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SOLARO DELLA MARGARITA. Non posso rimanere sotto l'impressione delle parole dell'onorevole Farini, il quale, credendo di rispondermi, non ha risposto.

Io ho detto che dal complesso del capitolo dei miei *Avvedimenti* non si rileva l'approvazione del regicidio, ma l'idea pienamente contraria.

Egli ha evitato la questione: ha parlato del libro di san Tommaso, ed ha voluto attribuirlo ad un frate di Lucca, mentre l'opuscolo *De regimine principis* è sempre inserito fra le opere di quel sommo autore e riconosciute per sue; ma non ha risposto neppure alla mala intelligenza *destrui*, il quale non vuol dire *occidere*, nè *necare*: ed io credeva che un professore romano dovesse conoscere la diversità che corre fra questi vocaboli. (*ilarità*)

FARINI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FARINI. Io non appartengo a nessuna scuola sofistica, e quindi non so sofisticare sull'interpretazione del vocabolo *destrui*. — *Non iniuste rex potest destrui, si potestate regia tyrannice abutatur*, io nella mia semplicità credeva che volessero significare che è lecito uccidere... (*Rumori a destra*)

Non c'è da risentirsene; la frase: *distruggere il re*, posta a lato dell'altra sulla *potestà regia della quale abusa*, non può voler dir altro che distruggere la persona!

Del rimanente, o signori, forse che questa dottrina non è stata mai messa in pratica? Ma non sono adunque stati ammazzati due re di Francia da coloro che predicavano quella dottrina? Non si è disputato grandemente per canonizzare frate Giacomo Clement? E questi, pare a me, non distruggevano la potestà regia, ammazzavano il re! (*Risa di approvazione*)

D'altra parte egli dice che io ho citato solo un brano dei suoi *Avvedimenti*, e non tutto il capitolo. Ma io non voglio condannare la Camera ad udire la lettura di tutto quanto un lungo capitolo, che io ho ben letto, glielo assicuro. Ieri, quando citava, citava a caso pensato la sentenza, la quale comincia proprio al principio di un paragrafo, e non è la sentenza che il conte Solaro dice di san Tommaso, e che io dico d'un frate di Lucca: è veramente una sentenza dell'onorevole conte Solaro della Margarita, il quale dice: « la tirannide è abborribile (è egli che parla, non è nè il frate, nè san Tommaso) (*ilarità*); per essa un principe è fuori della legge! »

Ma che cosa vuol dire mettere un principe fuori della legge? Me ne appello qui a quanti hanno cognizione del valore politico di questa frase... E seguì: « la ribellione, non è più ribellione, ma giusta difesa dell'umanità oppressa. » Ma questa è una frase degna di Mazzini. (*Viva ilarità*)

Mi perdoni il conte Solaro Della Margarita, è questa una frase che cade dalla penna di tutti quanti i rivoluzionari. È vero che c'è il correttivo « che questa tirannide è quasi impossibile sotto la celestiale influenza della legge cristiana. » Ma anche ieri io notava che dunque, dove è la legge musulmana, la tirannide possibile può essere distrutta colla morte del re. Se lo tenga per detto Abdul Medjid, se lo tengano per detto tutti i principi musulmani che sono più numerosi dei principi cristiani, se lo tengano per detto tutti i capi delle potenze barbaresche. Dunque si possono ammazzare tutti questi poveri Turchi solo perchè sono Turchi? (*ilarità*)

PRESIDENTE. Il deputato Buffa ha facoltà di parlare.

BUFFA. Signori, dalle ultime parole con cui l'onorevole Farini conchiuse il suo discorso io prenderò principio al mio.

Nessuna legge forse si presentò mai alla Camera in condizioni così singolari come questa, perchè i vostri sette uffici tutti unanimi approvarono la legge nei suoi principii, e nondimeno, dei sette commissari nominati dagli uffici, cinque vi propongono di respingerla, due soli vi propongono d'approvarla. Donde avviene che i cinque commissari i quali formano la maggioranza della Commissione rappresentano la minoranza degli uffici, e l'impercettibile minoranza di due commissari ne rappresenta invece la maggioranza. Il che non dico già per muoverne rimprovero agli onorevoli miei colleghi della Commissione, i quali sicuramente non hanno ambito quest'equivoco ufficio conferito loro da una combinazione di voti più facile ad intendersi che a spiegarsi convenevolmente, ma unicamente acciocchè essi e i loro amici politici notino fin da principio che in questa discussione non si vuole guardarsi tanto dagli assalti e dalle offese, quanto piuttosto dai doni. La quale avvertenza mi conduce naturalmente ad un'altra non mia, per verità, anzi molto volgare, ed è questa, che tutti i provvedimenti i quali o per le circostanze in cui sono proposti o per l'indole loro propria possano facilmente accogliere in sè qualche disposizione che tenda a restrizioni, è sempre molto utile che sieno proposti e condotti a termine dalla parte liberale, anzichè dalla parte conservatrice; perchè la parte liberale in questa specie di provvedimenti trova sempre dei limiti insuperabili e nelle proprie opinioni e nella vergogna di contraddire al proprio passato e nel timore di guastare il proprio avvenire; laddove la parte conservatrice, messa quasi sul pendio delle proprie tendenze, può facilmente trascorrere anche al di là delle sue stesse intenzioni.

Infatti quando accade un qualche avvenimento o sorge una questione per cui gli animi sono messi in grande agitazione o perplessità, voi vedete sempre ciascuna delle due parti esagerare la propria natura; la

parte liberale esagerare i suoi scrupoli di libertà, la parte conservatrice i suoi timori d'anarchia. Epperò questi provvedimenti, fatti dalla prima, se in alcuna cosa possono peccare, è sempre per insufficienza; fatti dalla seconda, facilmente peccano di sovrabbondanza.

Se voi, o signori, in tutta questa discussione terrete davanti agli occhi questa considerazione, io credo che essa vi gioverà non poco a distinguere il vero da ciò che non ne ha che la semplice e ingannevole apparenza.

Io non toccherò che molto timidamente la quistione giuridica. Essendo quasi profano a questa scienza, non oso parlarne liberamente in una Camera dove siedono tanti valenti cultori della medesima; pure mi pare che in tutte quelle scienze le quali direttamente si riferiscono alla pratica siano sempre alcuni punti culminanti che sono facilmente visibili anche ai profani, ed io procurerò tenermi scrupolosamente a questi.

Se io non m'inganno, l'onorevole relatore fa opera inutile quando cerca nel nostro Codice penale e negli altri Codici penali d'Europa se contengano qualche disposizione, la quale possa servire di fondamento o di giustificazione al principio che informa il primo articolo della legge. Non ne esiste nel nostro Codice penale, nè in alcun altro d'Europa. Così è, e così deve essere, perchè il principio da cui scaturisce il diritto penale stabilito nei Codici e quello da cui nasce la legge di cui stiamo trattando sono essenzialmente diversi. Diverso è lo scopo che si propongono, diversa la materia a cui si applicano; quindi egli è ben ragione che nessun Codice penale e il nostro come gli altri provveggano al reato contemplato nel primo articolo di questa legge.

Il Codice penale per l'indole sua particolare considera e le colpe e le pene che applica alle medesime solamente in ragione del territorio su cui si estende la sua giurisdizione. Quelle stesse colpe che possono essere commesse contro Stati esteri, come del resto osservava benissimo l'onorevole relatore, non sono dal Codice penale considerate se non in quanto possano recare un danno nell'interno dello Stato. La legge invece che noi stiamo facendo appartiene essenzialmente al diritto pubblico internazionale; essa intende punire un reato il quale, contemplato in ragione all'interno dello Stato, non produce danno alcuno, e perciò non è punibile dal Codice penale: ma, contemplato in ragione delle nostre relazioni cogli altri Stati, diventa una colpa e merita una pena.

Non giova che noi vogliamo ostinarci a parlare del diritto pubblico internazionale col linguaggio dei tempi addietro. La condizione degli Stati europei è essenzialmente mutata; le relazioni fra i vari Stati sono così intime, la vita di tutti essi così vicendevolmente si compenetra, che il diritto pubblico internazionale ha per necessità dovuto moltiplicare le sue prescrizioni, ha dovuto, quasi direi, analizzare se stesso e suddividere in quei sommi capi, nei quali prima unicamente si compendeva, molti altri diritti e doveri reciproci che si sono andati applicando a mano a mano. Del resto è avvenuto nel diritto pubblico internazionale quello che

dello stesso diritto penale, il quale nei tempi addietro si conteneva tutto in alcuni sommi principii, per cui si determinavano certi principali reati, ed a questi si applicavano le pene: ma poi, crescendo la civiltà, moltiplicandosi in mille guise le relazioni dei cittadini fra loro, necessariamente il diritto penale dovette analizzare queste colpe complessive, dirò così, distinguerle in colpe diverse, queste colpe diverse in una serie di gradazioni, ed applicare a quelle ed a queste delle pene differenti.

Per la stessa ragione, per lo stesso moltiplicarsi dei vincoli e delle relazioni degli Stati, il diritto internazionale ha dovuto con più sottili distinzioni stabilire molti diritti e molti doveri reciproci che prima non erano avvertiti.

Ora, o signori, se voi colla scorta di queste considerazioni, invece di cercare nei Codici ciò che non potete e non dovete trovare, domandate alla vostra coscienza: la cospirazione contro la vita del capo di un Governo estero, manifestata con atti diretti a prepararne l'esecuzione, è veramente un'offesa alla morale; è un reato? Io sfido la coscienza di chicchessia a rispondere di no.

Se domanderete ancora: questa colpa, manifestata con atti diretti a prepararne l'esecuzione, è tale che la legge volendola punire corra pericolo di punire l'intenzione? Oppure si manifesta con atti che la legge può averare, determinare ed apprezzare? Evidentemente sì.

Adunque, se quei doveri e diritti internazionali che ho notato veramente esistono, dovete concluderne che rispetto agli Stati esteri questa è veramente una colpa, e che perciò vi si richiede una pena.

Ecco in qual guisa mi sembra che si possa contraddire all'onorevole relatore quando ci dice che la vita dei capi dei Governi stranieri ha bensì per noi un valore giuridico, ma non un valore politico.

Ed io dico che non solo ha un valore giuridico assai maggiore di quello che abbia la vita di qualunque semplice cittadino, perchè le conseguenze dell'assassinio privato si tengono sempre dentro una stretta cerchia, mentre le conseguenze dell'assassinio del capo di uno Stato si allargano molto di più, e sono molto più gravi e terribili; ma aggiungo ancora che per le accennate considerazioni la vita di un capo di Governo estero ha eziandio un valore politico per noi, perchè, come ho notato, corrispondendosi tanto strettamente la vita e l'azione di tutti gli Stati fra loro, l'estinzione della vita del capo di uno Stato non può a meno di influire politicamente sopra gli Stati vicini.

Ma se voi ammettete che l'atto contemplato nell'articolo primo sia veramente un reato, per debito di moralità e di giustizia voi non potete e non dovete permetterne l'apologia; non si può tollerare che impunemente sia lodato ciò che la pubblica coscienza dichiara essere un reato.

Veramente il relatore asserisce che la legge nostra sulla stampa coll'articolo 24 punisce questo delitto di apologia, e che però è affatto superfluo questo secondo articolo della legge. Ma io vi prego di notare, o signori,

che chi dice questo sono appunto coloro i quali hanno già cancellato il primo articolo della legge; coloro cioè i quali non hanno voluto iscrivere nel numero dei reati l'assassinio dei capi dei Governi stranieri.

Ora, siccome l'articolo 24 della legge sulla stampa dice soltanto che è punita l'apologia di quegli atti che dalla legge sono dichiarati crimini e delitti, e siccome la nostra legislazione, cancellato l'articolo primo di questa legge, non dichiara più nè crimine, nè delitto l'assassinio dei capi dei Governi esteri, ne viene che l'apologia di quest' assassinio non sarebbe punita coll'articolo 24.

Ma anche per quelli che ammettono il primo articolo della presente legge non è superfluo il secondo che punisce l'apologia, perchè, quantunque sia vero che l'articolo 24 della legge sulla stampa già prevede e punisce questo reato, è pur vero che quell' articolo è concepito in termini molto vaghi, e che quello che ora si propone ne determina meglio la natura e ne rende maggiore la efficacia.

Ora, o signori, l'apologia di questo reato è tal cosa che veramente noi dobbiamo seriamente preoccuparcene ed aggiungere per sua cagione alla legislazione che già abbiamo un secondo articolo? Io credo che sì.

Egli è vero che nell' antichità pagana fu spesso glorificato l'assassinio politico, e queste opinioni vennero fino a noi sotto il patrocinio di grandi scrittori; ma non so che mai in alcun tempo come oggidì si sia tentato di elevarlo a dignità di dottrina. Questo è il fatto, o signori, che domandava da noi un efficace provvedimento.

Assassini politici se ne sono commessi in tutti i tempi; in tutti i tempi si sono trovati uomini che li hanno lodati: ma in nessun tempo se n'è fatto una teoria, in nessuno si è mai applicata in così larga misura e con mezzi tanto straordinari. E se i legislatori non pensarono mai a porre rimedio a questo male, egli è perchè mai l'assassinio politico fu in condizione di produrre così grandi e così terribili effetti come al giorno d'oggi.

Anticamente gli effetti di tali misfatti si restringevano il più delle volte ai confini di un solo Stato, spesso anche piccolo; sovente ancora si restringevano ad una sola città: ma oggidì sono più stretti i vincoli tra la vita del capo di uno Stato e quella dello Stato medesimo; più stretti i vincoli tra la vita di uno Stato e quella degli altri. Quindi oggidì un colpo di pugnale può mettere sottosopra tutto il mondo civile.

La tremenda grandezza degli effetti naturalmente fece sentire ai legislatori la necessità di porvi rimedio. Alcuni vi diranno forse che colle leggi non si mutano le opinioni. Potete fare, vi diranno, quante leggi volete, sempre è stato e sempre sarà così; l'assassinio commesso contro un principe buono sarà sempre esecrato; l'assassinio commesso contro un principe cattivo sarà sempre assolto. Ebbene, o signori, io non credo che questo sia vero.

Non si può disconoscere che nei tempi moderni il

sentimento della moralità si è fatto molto più generale, molto più profondo, molto più logico; epperò tutte codeste opinioni, le quali non reggono ad un severo esame della morale, si vanno di mano in mano dileguando. Considerate, o signori, quanti fatti di tal natura della storia antica, che noi ammiravamo fanciulli, hanno perduto omai la maggior parte dei loro ammiratori; quanti altri non ne contano più alcuno, e non solo non si ledano più, ma altamente si condannano. Nè questi effetti del sentimento morale hanno cominciato a manifestarsi nell'opinione pubblica solamente oggidì; noi ne abbiamo gli indizi e le prove già da più d'un secolo.

Lorenzino dei Medici, in Grecia e in Roma, avrebbe avuto pubbliche statue, avrebbe ottenuto nelle opere dei grandi scrittori nazionali monumenti più perenni che il bronzo; eppure Lorenzino dei Medici nel secolo decimosesto, malgrado la sua eloquente difesa, malgrado gli sforzi di alcuni rari scrittori di second'ordine, non ha potuto sollevarsi alla sfera degli eroi; egli è rimasto fra gli assassini e i traditori. Eppure egli uccideva un tiranno.

Ben potè il nostro grande Astigiano vestire coi più splendidi colori della sua maschia poesia la *Congiura dei Pazzi*, e nondimeno i Pazzi rimasero dove la storia e l'opinione pubblica contemporanea li aveva collocati; sono rimasti fra gli assassini.

E qui vorrei dire quale stretto obbligo corra a noi Italiani più che a qualsivoglia altro popolo di protestare contro siffatte dottrine, noi che per vecchia fama, pur troppo giustificata da qualche secolo della nostra storia, siamo creduti settatori dell'assassinio politico. Ma, per non ripetere ciò che altri vi ha già detto, aggiungerò solamente che noi Piemontesi in singolar modo dobbiamo dimostrare all'Europa che gli Italiani hanno come in tutte le altre cose progredito nella pubblica moralità al paro degli altri popoli; dobbiamo dimostrarle che, se disgraziatamente da qualche provincia d'Italia governata a despotismo escono ancora degli assassini politici, da questa governata a libertà escono invece le proteste solenni e le condanne contr'essi.

Nè crediate che, proponendovi di punire queste perverse dottrine, io mi preoccupi solamente o di un principio di moralità o dei nostri doveri internazionali; io mi preoccupo anche di ciò che noi dobbiamo a noi stessi, alla sicurezza di ciò che è sacro per noi.

Siate persuasi, o signori, che la feroce dottrina dell'assassinio politico prende origine da un così profondo traviamiento dell'anima umana, ed ha bisogno di passioni così basse e vituperose per tradarsi in pratica, che essa non rispetta e non rispetterà mai nulla.

Noi non possiamo permettere che questa pianta velenosa viva e cresca sul nostro suolo coll'espressa condizione che essa sarà velenosa per tutti fuorchè per noi. No, o signori; i suoi frutti amari inevitabilmente cadranno sopra di noi come sugli altri. E quindi, promuovendo la punizione di quel reato, io credo pur anche di fare opera di buono e leale cittadino.

Ora, come l'articolo 2 è una logica conseguenza dell'articolo 1, così l'articolo 3 è una conseguenza logica del 2. Se voi volete punire questa specie di delitti commessi per mezzo della stampa, voi non potete lasciare la stampa in balia di giurati quali sono instituiti dalle nostre leggi.

L'onorevole Della Margarita proponeva un altro mezzo. Egli non vorrebbe toccare l'istituzione dei giurati; ma, riconoscendo egli pure che l'articolo 2 di questa legge sarebbe inefficace se dovesse essere applicato dai nostri giurati, che cosa vi proponeva? Vi proponeva di sottrarre questa specie di delitti alla cognizione dei giurati. Ora, o signori, questo sistema è, a mio credere, il più pericoloso di tutti. Ben è vero che già una volta si è adoperato nella legge del 1851; ma perchè si è fatto allora? Perchè l'esperienza aveva dimostrato che l'istituzione dei giurati non era abbastanza efficace, che non giovava all'applicazione della legge. Perchè stiamo ora noi facendo questa legge, e perchè l'onorevole Della Margarita vi domanda di sottrarre anche questi altri reati alla cognizione dei giudici del fatto? Perchè egli crede, come io credo, che l'istituzione dei giurati non sia atta all'efficace applicazione della legge. Ebbene, se voi lasciate sussistere sempre i medesimi difetti nell'istituzione dei giurati, in quel modo che oggi vi si viene a chiedere di sottrarre questa specie di reati alla loro competenza, domani vi si chiederà di sottrarre altri, e poi altri e poi altri ancora, e così il sistema dell'onorevole Della Margarita vi condurrà a poco a poco, mi si permetta il paragone forse non troppo nobile, a strappare a un crine per volta l'intera coda del cavallo.

Ma se voi tenete conto esatto delle parole con cui vi era fatta quella proposta, e gli argomenti dei quali la confortava l'onorevole Della Margarita, giungerete a conseguenze di molto maggiori.

Io non entro nelle intenzioni sue, nè in quelle d'alcuno; ma quando un oratore mette innanzi un principio od un ragionamento, questo principio e questo ragionamento contengono in sè conseguenze logicamente necessarie che, qualunque sia la sua intenzione, non è in poter di fare che non siano. Io dunque piglio i suoi ragionamenti e non fo altro che condurli a termine.

In che modo vi parlava egli dell'istituzione dei giurati? « La Francia, egli diceva, gode, è vero, di questa istituzione, ma la Francia ha l'esperienza di 60 anni di rivoluzioni; quindi può essere che abbiano i Francesi acquistato il senno necessario per trarre buon frutto da questa istituzione. » Qui si fermava l'onorevole conte della Margarita; io piglierò le mosse di là dov'egli si arrestava, e continuerò il suo ragionamento dicendone la seconda parte, che mi pare virtualmente contenuta nella prima.

Siccome i Piemontesi non hanno l'esperienza di 60 anni di rivoluzione, non possono avere il senno necessario per trarre buon frutto da questa istituzione; quindi l'istituzione dei giurati non fa per i Piemontesi: ecco la prima conseguenza; e siccome l'istituzione dei

giurati è necessaria per la libertà della stampa, quindi ne segue che la libertà della stampa sarebbe menomata e condotta quasi a nulla: eccovi la seconda conseguenza. E siccome la libertà della stampa è indispensabile, perchè le istituzioni liberali esistano veramente nella loro verità ed efficacia, quindi è chiaro che in uno colla libertà della stampa se n'andrebbero in etisia le libere istituzioni del nostro paese.

Questo è irrecusabilmente contenuto nel ragionamento dell'onorevole Della Margarita! (*Sensazione e segni di adesione*)

Ora, permettetemi di richiamarvi a memoria le due considerazioni che vi metteva innanzi nel principio del mio discorso. Ecco in qual modo si farebbero le leggi della qualità di questa di cui oggi trattiamo, se fosse toccato alla parte conservatrice l'ufficio di proporla. Ed ecco quali siano i doni che essa ci presenta, e quali frutti di codesti suoi doni.

Noi crediamo bensì che l'istituzione dei giurati sia necessaria alla libertà della stampa, ma, appunto perchè la crediamo necessaria, vogliamo che i giurati siano capaci di applicarne la legge. Lo abbandonare la libertà della stampa in balia di giudici che non siano capaci di conoscerne e punirne gli abusi, per noi è lo stesso che abbandonarla, secondo il variare dei tempi e delle opinioni, o in mano a despoti che la condannino sempre, o in mano di pericolosi amici che ne assolvano ogni colpa.

O voi credete che la stampa sia impeccabile, che non possa far male, e allora abbiate la franchezza di sottrarla ad ogni tribunale di giurati o di magistrati; o credete che la stampa possa commettere il male, come lo può il pugnale, come lo può il veleno, e allora sottoponetela a giudici che sappiano conoscerne i reati e punirli. Se non sono contro la libertà, ma a difesa della libertà, le pene che voi ponete per frenarne gli abusi, io dico che non è a difesa, ma a detrimento, a perdizione della libertà della stampa il darle giudici capaci solo di assolverne gli abusi. Per verità la maggioranza della Commissione nega che la istituzione dei giurati sia presso di noi quale io l'ho dipinta. Nondimeno il più leggero esame della legge dimostra che io non ho punto esagerato, e il riscontro poi dell'esperienza per mezzo di quei documenti, che furono pubblicati dallo stesso onorevole relatore, conferma questo stesso giudizio.

È inutile dire qui quello che tutti sanno, cioè che la nostra legge, ammettendo tutti gli elettori politici all'ufficio di giurati, ammette per le provincie di terraferma anche quelli che appena sanno fare materialmente il proprio nome, e per l'isola di Sardegna anche quelli che non sanno nè leggere, nè scrivere.

Ora chiunque, col semplice lume del buon senso, capisce che il chiamare uomini di tal fatta a decidere dei reati di stampa, che sono fra tutti i reati i più difficili a ben determinarsi, e, quasi direi, i più impalpabili, egli è lo stesso che mettere la stampa in condizioni che qualunque reato commesso con essa rimanga sempre o quasi sempre impunito.

Eppure i giurati, benchè volgarmente siano detti giudici del *fatto*, e così li chiami anche la nostra legge, non sono solamente giudici del *fatto*, ma per alcuni rispetti sono anche giudici del *diritto*.

Infatti, o signori, è impossibile che un uomo giudichi di un reato, qualunque ei sia, se prima non ha formato nella sua mente un concetto giuridico di quel tale atto che la legge chiama reato; e poi con questo concetto giuridico non ha confrontato quell'atto che è sottoposto al suo giudizio. Ecco adunque che, per alcuni rispetti, i giudici del fatto giudicano anche del diritto; quindi maggior bisogno che siano forniti di capacità.

E poi egli è incontrastabile che in nessun paese del mondo, neppure nei tempi di rivoluzioni più ardenti e più estreme, si è mai osato proclamare, come presso di noi, che la sorte, gittata sopra liste che comprendono capaci ed incapaci, sia il miglior mezzo di assicurare la rettitudine dei giudici: in nessuna legge, in nessun tempo si è mai osato proclamare che nelle cose giudiziarie il puro caso sia la miglior guarentigia dell'innocenza, il più sicuro mezzo di punire la colpa. E badate, o signori, che, quando voi conservate una legge, per la quale quasi sempre la colpa è assolta, voi fate due mali gravissimi: lasciate impunita la colpa e le date inoltre la sanzione solenne della giustizia.

Qui sarebbe il luogo di esaminare brevemente quali siano le leggi sull'istituzione dei giurati negli altri paesi; troppo lungo sarebbe addentrarsi in siffatta quistione; ma alcuni cenni mi paiono assolutamente necessari.

Se voi considerate l'istituzione dei giurati nel paese in cui è nata come pianta indigena, e da cui è uscita per diffondersi nel resto del mondo, voi vedrete che in primo luogo la legge in Inghilterra richiede nei giurati un censo alquanto più alto che quello comune degli elettori; ciò nondimeno le liste generali dei giurati fatte in tal guisa sono sottoposte alla scelta dello sceriffo, e solamente poi sulle liste scelte dallo sceriffo si viene al sorteggio.

Ecco adunque che in Inghilterra quest'istituzione, quantunque vi trovi nelle abitudini, nelle opinioni, quei temperamenti che non potrebbe trovare tra noi, tuttavia si fanno precedere queste due scelte al sorteggio, una stabilita dalla legge per via di esclusioni, l'altra fatta dallo sceriffo.

È inutile discorrere dell'America, dove le istituzioni dei giurati ha sostanzialmente la stessa natura, e va soggetta a quella stessa doppia scelta che in Inghilterra. Molto più utile è invece il chiamare a confronto colla nostra le leggi dei giurati che sono in vigore negli Stati del continente. Or bene, un sistema alquanto consimile, ma certamente più ristretto, fu stabilito primamente nel Belgio.

Quando nel 1831 furono di nuovo istituiti i giurati, aboliti colà colla caduta del primo impero, la legge stabilì certe categorie, colle quali si formassero le liste generali dei giurati, e su queste liste generali si traevano a sorte quelli che dovevano prestare ufficio di giu-

rato. Come presso di noi, tra le liste generali e il sorteggio non era frapposta la scelta; ma notate che quelle categorie non comprendevano tutti gli elettori, ma volevano un censo più alto, che dava luogo a non piccolo numero di esclusioni; nondimeno sette anni di esperienza bastarono per dimostrare al Belgio che questa legge era difettosa, che non era un'istituzione seria ed efficace.

Nel 1838 se ne fece la riforma; le categorie stabilite colla prima legge furono meglio determinate e più ristrette: ma non si stette contenti di questa scelta fatta per mezzo della legge; le liste così formate furono sottoposte ad una scelta fatta dai presidenti dei tribunali assistiti da due giudici, i quali riducono la lista generale alla metà; questa seconda lista è ancora sottoposta alla scelta di tre presidenti della Corte d'appello, che riducono anche questa alla metà; e finalmente su questa terza lista, che è definitiva, si estraggono a sorte i giurati che debbono prestare il loro ufficio.

Ed ecco che nel Belgio, prima di venire al sorteggio, si hanno tre scelte, una fatta dalla legge e due fatte dai magistrati, e l'ultima scelta non contiene che un quarto degl'inscritti nella prima. Questa legge dura da venti anni, e non pare che si pensi a mutarla.

Sarebbe utile dare qui almeno un cenno di ciò che fu fatto in Francia, dove, la Dio mercè, si hanno ben sessant'anni di esperienza; ma io preveggo che mi si obietterà che la Francia non ha mai saputo valersi della libertà, che quindi l'esempio suo non può fare autorità per noi.

E sia pure, se così si vuole. Io dunque non parlerò della Francia, del Consolato e dell'Impero, nè di quella della Ristaurazione, nè di quella della Monarchia di luglio, nè di quella del secondo Impero, perchè non mi si risponda che sotto tutti codesti Governi la somma prevalenza del potere governativo ha sempre adulterato l'istituzione dei giurati; anzi sarò più generoso ancora, non parlerò nemmeno della Francia del 1848, quantunque nel 1848 appunto un signor Esquiros, se non erro, proponesse all'Assemblea un sistema sui giurati identico al nostro, e la sua proposta fosse respinta all'unanimità dalla Commissione ed a maggioranza grandissima dall'Assemblea. Eppure si era in tempo di rivoluzione e di repubblica.

Se io volessi parlarne, si direbbe forse che in quel tempo rivoluzionario era il popolo, ma ultra-conservatrice l'Assemblea. Io credo che l'uno e l'altra si rispondessero a vicenda perfettamente; ma non disputiamo di ciò: abbandono agli avversari anche la rivoluzione e la repubblica del 1848. Parlerò solo dei tempi aurei della rivoluzione, di quella del 1789, e spero che la testimonianza e l'autorità di quegli uomini audacissimi, i quali osarono rovesciare tutto il passato, basterà anche per noi.

Or bene, che cosa si fece nel 1791 quando s'introdussero primieramente in Francia i giurati? La legge del 1791 richiedeva, per formarne la lista, un censo maggiore di quello della comune degli elettori; nè questa

scelta fatta dalla legge fu creduta bastante. Le liste in tal guisa formate erano sottoposte ancora alla scelta dei procuratori-sindaci dei distretti e dei dipartimenti, e solo sopra questa lista di scelti si andava alla sorte. È vero che due anni dopo quell'esclusione di una parte degli elettori parve odiosa e contraria all'eguaglianza, e furono ammessi nelle liste dei giurati tutti gli elettori; ma fu sempre mantenuta la scelta prima di andare al sorteggio, la qual scelta era fatta dall'agente nazionale succeduto in quei rapidi rivolgimenti al procuratore-sindaco.

Non parlerò delle successive mutazioni fatte di poi in Francia, perchè d'allora in poi tutte le riforme dell'istituzione dei giurati vi furono tutte sempre più ristrette di quell'ultima legge di cui ho parlato. Ma voi vedete che anche con quella legge, fatta nel massimo fervore della rivoluzione, non si osò mettere il sorteggio sulle liste dei giurati senz'chè prima vi fosse una scelta.

Ora, quello che non fu osato allora, lo faremo noi, o signori? Noi soli oseremo dire che ciò che il buon senso di tutto il mondo, quel buon senso cui non valse a rovesciare la più inesorabile fra le rivoluzioni, rispettò costantemente come condizione necessaria per avere buoni giurati non era che un errore? Noi soli? O il Piemonte è un'eccezione nel mondo?

È vero che il relatore si sbriga molto facilmente delle obiezioni tratte dall'esempio degli altri paesi, dicendo: badate che in quegli Stati l'istituzione dei giurati non è applicata solamente ai reati di stampa, bensì anche ai reati comuni; quindi cade tutta l'argomentazione che si voglia trarre dal loro confronto.

Mi permetta l'onorevole relatore che io gli risponda che questa sua considerazione, invece di distruggere gli argomenti contrari, li rinforza viemmaggiormente. Perocchè se fu creduta necessaria la scelta pei giurati, i quali debbano giudicare di colpe così facili a conoscersi e a distinguersi, come il furto o l'omicidio, tanto più l'avrebbero voluta se fossero stati chiamati a giudicare solamente delitti di natura così sottile, facili a velarsi dagli scrittori con mille artifizi. Ma, o signori, questi difetti, che io ho trovato nella legge esaminandola in se stessa, li riscontro ancora nell'esperienza.

L'onorevole relatore ha cercato nel volume della statistica penale argomenti per difendere l'opinione della maggioranza ed aggiunge come allegato alla sua relazione un elenco di tutti i processi di stampa giudicati negli anni trascorsi.

Circa ai documenti che egli ha trovato nel volume di statistica penale, forse gli si potrebbero fare alcuni appunti ed alcune domande.

Io veggio, per esempio, che egli cita la relazione di quel volume in cui si dice che dei 792 giurati i quali prestarono il loro ufficio dal 1850 al 1855, 257 erano forniti di una istruzione superiore, 497 avevano una istruzione mezzana, e 38 individui sapevano soltanto leggere. Ora, io credo che si potrebbe domandare quali norme abbia tenuto la Commissione di statistica per

determinare questa istruzione mezzana che possedeva la grandissima maggioranza dei giurati chiamati a prestare il loro ufficio. Io intendo benissimo come si possa determinare l'istruzione superiore: si può rilevare dai diplomi e da altri indizi esterni che fanno più o meno sicuramente presumere una istruzione superiore. Ma in che modo si è poi determinata questa istruzione mezzana, che comincia dall'istruzione superiore e discende fino a quelli che sanno soltanto leggere, cioè, non sanno nemmeno scrivere? Voi vedete che in questa istruzione mezzana è compresa una scala immensa d'incapacità. Ora tutte queste incapacità ci sono date come giurati forniti di un'istruzione mezzana.

Si potrebbe anche far notare all'onorevole relatore, che là dove egli paragona il numero delle condanne col numero delle accuse, e dice che le prime giungono poco meno che al terzo delle ultime, egli veramente si inganna, perchè 23 non è esattamente nè poco meno che il terzo di 89, bensì il quarto. Il che mi è utile di notare qui, perchè poco dopo lo stesso onorevole relatore, paragonando i risultati dei giudizi per via dei giurati coi risultati dei giudizi di stampa fatti dai tribunali ordinari, e mostrando che la sproporzione tra le condanne per via di tribunali e quelle per via di giurati non oltrepassa certi limiti molto discreti, vorrebbe inferirne che l'istituzione dei giurati è efficace. Mi duole che fra le molte tavole da lui diligentemente compulsate in quel volume di statistica penale non ne abbia trovata una, la quale dice che nei delitti di stampa giudicati dai tribunali provinciali si ha questa proporzione, che, sopra 150 accusati, 97 furono condannati; il che porta le condanne a poco meno che ai due terzi delle accuse. Ora i due terzi si avvicinano molto al triplo di un quarto.

Ma io non voglio giudicare della bontà di un tribunale e di un'istituzione giudiziaria dal numero delle condanne che ne sono pronunziate.

Come benissimo notava ieri l'onorevole Mamiani, sarebbe molto più utile poter riconoscere la qualità delle condanne, paragonare le accuse coi fatti contro i quali erano mosse, i fatti stessi colle sentenze dei giurati; ed in questo modo si potrebbe fare un criterio molto più certo dell'efficacia di questa istituzione.

Certamente io non posso istituire qui siffatte investigazioni; me ne mancano gli elementi necessari; nondimeno ho cercato di addentrarmi qualche poco di più che non abbia fatto l'onorevole relatore nelle intime ragioni di questa statistica.

Signori! Uno degli uffici più grati, che possano toccare ad un uomo politico, è certamente quello di rendere giustizia ai propri avversari. Uno degli uffici non solo più grati, ma ancora più utili, che possono toccare ad un membro della maggioranza, è senza dubbio quello di rendere giustizia alla minoranza, e provvedere delle debite guarentigie i diritti che le competono; perchè, come tutti sappiamo, negli Stati liberi le parti politiche si avvicinano rapidamente; i vincitori d'oggi possono essere i vinti di domani, e questi vinti del domani po-

trebbero volgere a proprio beneficio quelle guarentigie che nei giorni più felici avessero concesse alla minoranza. Ora io sono ben lieto che le considerazioni che sto per sottoporre alla Camera, tornino utili ad una parte politica, la quale io ho sempre combattuto, e come membro della maggioranza sono lieto che tornino utili alla minoranza. Così sarà sempre più chiaro ed aperto che non mi muove a parlare spirito di parte, ma sentimento di giustizia.

Entriamo ora ad esaminare le condanne e le assoluzioni consegnate nella tavola statistica pubblicata dall'onorevole relatore.

Ventitrè sono le condanne; ma come si decompongono esse?

Una è contro un giornale detto *L'Inferno*; era un giornale che io non dubiterò di chiamare pubblicamente infame, quindi non l'ascriverò a nessuna opinione politica, perchè qualunque opinione politica lo respingerebbe. Togliamo adunque una delle 23 condanne; rimangono 22. Un'altra condanna è contro un foglio periodico che usciva in Nizza, la *Mensonighiera*; dichiaro che non l'ho mai conosciuto nè udito nominare, ma ho presa qualche informazione da Nizzardi, da cui risulterebbe che la *Mensonighiera* era sorella carnale dell'*Inferno*. Bisogna adunque togliere anche questa condanna dalle 22 rimaste, e così rimangono 21.

Vediamo ora come si decompongano queste 21 condanne. Di esse cinque sono contro scritti e fogli liberali, cioè un po' meno del quarto del totale; sedici sono contro scritti e fogli clericali, cioè più dei tre quarti del totale. Ebbene, o signori, io dico che risultati di questa fatta offendono il sentimento di giustizia. (*Rumori a sinistra*)

Non si tratta più d'opinioni politiche, di dissidenze di partiti; la giustizia si deve volere da tutti e per tutti; e può supporre che sia giustizia eguale per tutti dov'è una sproporzione così grande fra le condanne inflitte agli scritti della parte dominante e quelle inflitte agli scritti della parte dominata?

Mi ricordo d'aver veduto giornali trascinare per cinque o sei anni in Genova la loro vita vituperosa, pascondosi unicamente di maldicenze, di calunnie, e morire dopo cinque o sei anni vergini di condanne; ho veduto la *Maga* sotto i suoi vari nomi ben otto volte accusata, ma otto volte assolta. Or bene, o signori, io ripeto che questi risultamenti feriscono il sentimento di giustizia di ogni uomo retto, e che l'equità e la pubblica utilità strettamente impongono di provvedere che una istituzione così nobile ed importante, come è quella dei giurati, non dia più nella applicazione risultamenti che io non dubiterò di chiamare scandalosi. (*Movimenti*)

Ma procediamo più oltre; paragoniamo, o signori, le condanne alle accuse per ciascuna qualità di scritti.

Le accuse contro scritti e fogli liberali ammontano a 61; le condanne sono 5, che è un dodicesimo.

Le accuse contro i clericali (mi servo della parola *clericali* solo per essere inteso, ma non vorrei che altri se ne offendesse (*Accennando alla destra*) (*Risa*); me ne

servo perchè è la parola che corre comunemente); le accuse contro i fogli liberali sono 25, le condanne sono 16; più di 2/3; 2/3, o signori, sono 8/12; dunque i giurati si sono mostrati contro i giornali e scritti clericali otto volte più severi che contro gli scritti liberali. (*Interruzioni e bisbigli a sinistra*)

Io sento, o signori, molti mormorii, ma io credo di aver accennato in termini piani ed aperti la verità evidente alla coscienza di molti; certamente dopo di averla annunciata non la ritirerò. Se ancora non l'avessi detta, la direi. (*Segni di approvazione a destra*)

Signori, perchè questa sproporzione tra le condanne e le accuse degli scritti liberali, e le condanne e le accuse degli scritti clericali? Donde proviene? Proviene da ciò che in tutti questi anni ha predominato la parte liberale moderata. (*Bravo! Bene!*)

Fate che prevalga la parte che si chiama conservatrice moderata, e si invertiranno le parti; avrete due terzi di condanne pei liberali e il dodicesimo pei conservatori.

Ma fate che prevalga la parte ultra-progressiva, o la parte ultra-conservatrice, e allora, o signori, non vi sarà più per la parte vinta nessuna assoluzione, per la vincitrice nessuna condanna! (*Bravo! Bene!*) E questo vi dimostra quanto a ragione poc'anzi vi dicesi che per noi, mantenere l'istituzione dei giurati come essa è, è lo stesso che abbandonare, secondo il variare dei tempi e delle opinioni, la libertà della stampa, o in balia dei despoti che la condannano sempre, o in balia di pericolosi amici che ne assolvano ogni colpa.

Io spero che queste considerazioni acquisteranno alla legge il favore di qualcuno almeno dei nostri colleghi della destra. Essi vedranno che quell'articolo terzo della legge che alcuni di essi, secondo l'annuncio dell'onorevole Della Margarita, vorrebbero respingere, e noi difendiamo, provvede alle guarentigie della minoranza, ed è ben poco necessario alla maggioranza.

Per tutte queste considerazioni, o signori, io credo che non siano veri amici della istituzione dei giurati, qualunque siano del resto le loro intenzioni, coloro che vorrebbero mantenerla qual è. Io credo invece che i suoi amici veri siamo noi che vogliamo mutarla e renderla un'istituzione efficace.

Volete voi che essa metta profonde radici nell'opinione pubblica, che si acquisti la confidenza di tutti, che l'opinione pubblica vi trovi una guarentigia per l'innocenza e ne domandi l'allargamento ai reati comuni? Rendetela un'istituzione seria ed efficace. Volete invece che essa muoia fra l'indifferenza di tutti? Conservatela qual è, quale molti la credono, un'istituzione fatta per assolvere e non per punire. E quando alcuno in questa Camera proponendo che si estenda questa istituzione ai reati comuni, pensa di fare una proposta popolare, io temo che s'inganni di molto.

Finchè sarà mantenuta nelle sue presenti condizioni, ben lungi dall'essere una proposta popolare, essa incuterà paura alla maggior parte degli uomini onesti.

Per le cose dette fin qui, mi sembra si possa con-

chiudere con sicurezza che la legge, nei principii che la informano, non contiene in sè nulla a cui dobbiamo negare la nostra approvazione. Che perciò, se questa legge ci fosse stata presentata in altra occasione senza alcuna attinenza a fatti avvenuti in qualche Stato vicino a noi, potremmo liberamente accettarla; dovremmo accettarla come omaggio ad un principio di giustizia, come miglioramento di una nostra istituzione liberale.

Tutta la quistione adunque, a mio credere, si restringe in questo: di vedere se l'occasione in cui la legge fu presentata, abbia virtù di rendere inaccettabile ciò che in sè è buono; in due parole tutto si riduce alla quistione politica. E vengo francamente a questa.

Odo asserire, e lo leggo nella relazione, che questa legge è causata da pressione straniera.

Ma, o signori, senza ripetere quello che ieri ci diceva l'onorevole Mamiani, il quale domandava, e molto a ragione, quali siano i fatti positivi per cui si possa affermare che veramente vi fu codesta pressione straniera; senza entrare, dico, in quest'ordine d'argomenti, che già vi furono esposti molto meglio che io non saprei fare, prendiamo a esaminare i fatti come sono noti omai a tutti, e vediamo quello che ne risulti.

La pressione straniera vuolsi argomentare dalla nota francese che il presidente del Consiglio comunicò alla Camera e che tutti conosciamo? Ma ciascuno ha potuto credere che i desiderii espressi in quella nota lo erano in modi assai convenevoli come qualunque Stato ha sempre avuto diritto di usare con un altro Stato amico.

Adunque la pressione straniera da quella nota non si può argomentare. Si vorrà forse dire che essa fosse invece in quelle altre trattative più private e particolari che tutti già conoscono e che qui non è il luogo di esporre?

Ma, o signori, da quella stessa fonte da cui avete presa conoscenza di questi fatti, avete pure conosciuto questi altri, che ora dirò, i quali, perciò venendo dalla stessa fonte, debbono necessariamente avere il medesimo grado di credibilità.

Ora da questi fatti risulta che la deliberazione di presentare questa legge, e di porvi le condizioni che contiene, precedette le ultime trattative a cui ho accennato; da questi fatti risulta che in queste ultime trattative si domandarono cose a cui il Governo non credette conveniente accondiscendere, e che quindi non sono comprese nelle disposizioni di questa legge.

Ora io domando: dove fu la pressione? Non nell'origine, perchè la legge è anteriore; non nelle disposizioni, perchè in esse non è nulla di ciò che fu domandato.

Pressione adunque certamente non esiste; ma notate, o signori, che coloro i quali più altamente vi parlano di essa, hanno poi l'avvertenza di soggiungere, parlando degli effetti probabili di un voto contrario alla legge, hanno, dico l'avvertenza di soggiungere, che il respingere la legge non sarebbe certamente cosa per cui la Francia ci volesse ritirare le sue simpatie.

Permettetemi, o signori, che io vi dica che questa è

una vera contraddizione nei termini. O veramente vi è pressione; e perchè vi è? Senza dubbio perchè la Francia pone una grande importanza nell'approvazione di questa legge; e se pone una grande importanza nell'approvazione di questa legge, egli è evidente che, essendo respinta, non solo deve ricusarci la sua simpatia, ma anzi volgerla in avversione.

Ma se voi siete tanto sicuri che non ci toglierà la sua simpatia, voi siete egualmente sicuri che non vi è pressione; altrimenti voi non consigliereste alla Camera tanto facilmente un voto che può avere conseguenze così gravi e funeste.

Aspetterò risposta a questo argomento.

Ma noi, quando vi consigliamo di approvare la presente legge, non teniamo conto di pressioni straniere che esistono soltanto nell'immaginazione, noi teniamo conto delle condizioni di Europa; non si tratta di pressione straniera, o signori, si tratta semplicemente di amicizia.

Ho accennato più volte che nelle condizioni presenti di Europa l'azione di tutti gli Stati vicendevolmente si compenetra per modo che nessun Stato può essere colpito da una sventura, che gli altri Stati vicini più o meno non se ne risentano. Le relazioni tra i vari Stati sono tanto strette, l'attrito fra essi così frequente, che ciascuno Stato deve pensar bene a se stesso. Gli Stati europei formano, è vero, quasi una grande famiglia; ma come avviene in tutte le società, ciascuno ha i suoi avversari, quindi ciascuno deve avere i suoi amici.

Or bene, l'atto che vi è proposto dal Governo è appunto un atto di amicizia verso una potenza, che (sia detto ad onor del vero) ci è stata nell'amicizia più costante che tutte le altre.

Se per conservarla, per compiere questo atto di amicizia, vi si chiedesse cosa contraria alla giustizia o nociva a noi stessi, consentirei che all'amico si dovesse preferire il giusto o l'utile proprio; ma io vi ho dimostrato già che in questa legge non è alcuna cosa che sia nociva a noi e contraria alla giustizia; che anzi è precisamente l'opposto. La legge serve alla giustizia ed è utile alle nostre istituzioni interne.

Dunque, o signori, poniamo la questione nei suoi veri termini; provatevi a volgerla e rivolgerla come vorrete, purchè ne rinviate le ombre dei vani sospetti e della passione, essa tornerà sempre a questo.

Il voto che ci propone il Ministero rende omaggio ad un principio di giustizia, migliora una nostra istituzione liberale, consolida le nostre amicizie.

Il voto che vi propongono gli avversari della legge, nega soddisfazione ad un principio di giustizia che parla nella coscienza di tutti, mantiene nei suoi difetti un'istituzione che ha grande bisogno di essere corretta, mette a repentaglio le nostre amicizie esterne.

Ora con un tal voto, o signori, presentatevi al paese; credete che esso vi approverà? Io credo che il paese, ricco qual è di buon senso, farà facilmente questo ragionamento e dirà: invertiamo le parti, supponiamo che uno Stato amico neghi di fare per noi ciò che è giusto,

neghi di fare il giusto anche con utile proprio; qual conto volete fare di un tale amico? È meglio abbandonarlo alla sua sorte.

Invano si vorrebbe solleticare il nostro orgoglio nazionale cogli esempi della Svizzera, del Belgio, dell'Inghilterra; sopra ciò sarò brevissimo, poichè ne fu già ragionato da altri. Non corre il paragone fra il caso nostro e quello dell'Inghilterra; essa era stata pubblicamente minacciata; la dignità e l'orgoglio britannico dovevano rispondere a queste minacce in qualche modo, e lo fecero.

Quanto alla Svizzera, essa fa poco diversamente da quello che noi facciamo; delle domande che le furono rivolte, ha eliminato quelle che non le parvero convenienti, ed accettato quelle che erano conformi ai doveri internazionali.

Il Belgio poi che fa esso? Non vale il notare che la sua legge non è stata scritta proprio nell'occasione dell'attentato di gennaio, ma bensì stralciata da una legge generale presentata già l'anno scorso; tutti sappiamo perchè gli articoli approvati or fa poco tempo si trovarono in quella legge dell'anno passato; vi si trovavano appunto perchè già altri tentativi di simile natura erano avvenuti in Francia, e già altra volta le file di questi tentativi si erano trovate nel Belgio. L'origine quindi è la stessa; soltanto nel Belgio questa origine si è ripetuta due volte, ha due volte macchiato dello stesso peccato originale quella legge.

Signori, noi non crediamo che, respingendo la proposta del Governo possa venire alcun serio pericolo al Piemonte; ma la guerra non è l'unico male che un popolo debba temere; sono infiniti danni minori, infinite quistioni internazionali che involgono grandi interessi materiali, morali e politici, le quali possono danneggiare gravissimamente uno Stato, senza che si venga alla guerra. Ciò che noi vi diciamo si è che il voto proposto dalla maggioranza della Commissione ci conduce per diritta via all'isolamento politico.

Ora, o signori, l'isolamento politico è cosa piena di immensi danni nel presente, d'immensi pericoli per l'avvenire. Noi abbiamo veduto una potenza di primo ordine essere condotta dagli avvenimenti all'isolamento politico, e, non potendo reggere al peso e al danno di esso, quasi uniliarsi per uscirne. E forse da quell'errore, scontato con un'umiliazione, hanno preso principio le pressioni che profondamente travagliarono quel paese, e pochi anni di poi ne atterrarono le istituzioni.

L'isolamento politico, o signori, può essere forse tollerato con danno minore (sempre con grave danno però) da uno Stato che viva, direi quasi, di vita intiera, che non abbia da aspettare dall'avvenire che quel naturale incremento di prosperità che viene col progresso delle arti, delle industrie, dell'incivilimento; ma per uno Stato, la cui vita non è che iniziata; per uno Stato, le cui quistioni principali si estendono sull'avvenire, l'isolamento politico è poco meno che la morte. E badate, o signori, che la vita, l'essenza della vita del Piemonte sta nella sua politica esterna. Noi dobbiamo bene desi-

derare che si riformi, in quanto è possibile, l'amministrazione interna, dobbiamo porre in ciò la nostra sollecitudine; ma un errore nell'amministrazione interna, un ritardo nel riformarla e perfezionarla, produrranno dei danni superficiali, temporanei, sempre correggibili. Invece un errore nella politica esterna può impedire per sempre l'avvenire preparato con otto secoli di costanza, può mutare assolutamente le condizioni del Piemonte, e far sì che esso occupi nel consorzio degli Stati italiani e degli Stati europei una posizione affatto diversa da quella che vi tiene e che vi deve tenere.

Nè crediate che di queste condizioni giudichino diversamente gli Italiani che vivono nelle altre provincie della penisola.

Ho letto nella relazione, ho udito anche da talun altro dire, che l'approvare questa legge potrebbe scemare la considerazione in cui ci tengono gli altri Italiani, potrebbe menomare quell'influenza ed autorità che presso di loro abbiamo acquistato.

Ebbene, o signori, io credo che sia il contrario. Se così dicendo si intende parlare di un piccolo numero di fuorusciti, specialmente di quelli che vivono in terre straniere, io non lo so; ma potrebbe essere che ciò sia vero. Ma voi sapete che le opinioni dei fuorusciti non furono, generalmente parlando, non furono mai quelle del loro paese nativo.

Essi giudicano gli avvenimenti coll'ardente desiderio che hanno di ritornarvi; essi lo credono sempre, come era nel momento in cui lo dovettero abbandonare; se mi permettete un paragone, rassomigliano ad un padre che diventasse cieco, mentre i suoi figli sono tuttavia bambini; essi cresceranno, diventeranno uomini, ma il cieco padre cogli occhi della mente e dell'affetto li vedrà sempre bambini.

Ma se invece si intende parlare dei liberali Italiani, che vivono nella penisola, di quelli che hanno qualche influenza, qualche autorità, e si traggono dietro tutti gli uomini liberali del proprio paese, io credo di poter asserire francamente che essi sono molto più moderati, molto più conservatori di noi. E ciò è naturale, o signori.

Essi, che nell'ordine della politica mancano di tutte quelle cose che formano la dignità e la prosperità di un popolo, tengono in cima dei loro pensieri quella che è principale sopra tutte le altre, cioè l'indipendenza e giudicano di tutti gli avvenimenti, di tutte le quistioni solamente in ragione della agevolezza e della difficoltà che ne proviene a conseguire quella. Noi invece, i quali abbiamo, per quanto ci riguarda, e indipendenza e libertà, possiamo qualche volta, anzi, usiamo qualche volta occuparci esclusivamente della seconda, e non solo della sua sostanza, ma talvolta anche delle sue apparenze.

Come tutti coloro i quali posseggono tranquillamente un bene, noi abbiamo della libertà non solo l'amore, ma anche le voglie, e, perchè non dirlo? Qualche volta anche i capricci. Ma mentre noi stiamo battagliando di cose le quali non hanno forse della realtà che la mera apparenza; mentre noi, permettetemi di ripeterlo, vo-

gliamo forse cavarci un capriccio di liberalismo, gli altri Italiani tremano, tremano, perchè ciò che a noi può costare tutto al più un mutamento dell'indirizzo della pubblica amministrazione, ad essi può costare dieci o venti anni di più di miseria e di umiliazione. Sollevate, o signori, la questione che stiamo agitando, sollevatela dal Piemonte all'Italia, e ciò che suscita tanto viva apprensione nell'immaginativa d'alcuni vi apparirà ben piccola cosa. Considerando le conseguenze interne ed esterne dell'atto che vi è proposto, voi sentirete dentro l'animo vostro che, quando uno Stato ha ricevuto dalla Provvidenza il sacrosanto deposito dei destini d'un intera nazione, questo Stato non appartiene più, quasi direi, tutto a se stesso; deve curare, deve riverire in sé diritti maggiori, maggiori destini che i suoi propri; deve qualche volta generosamente provare per gli altri ciò che gli sarebbe vergogna provare per sé, la paura; sì, o signori, la nobile paura che l'errore o la passione d'un momento non turbi lo svolgersi dei sacri destini della gran patria comune. (*Bravo! Bene! — Segni d'approvazione*)

Ansiosi pendono da noi oggi quanti buoni Italiani vivono nella penisola, combattuti da timori, ma pure fidenti che il nostro voto non sarà tale da recare mutamento a quella politica che da più anni ravviva le speranze d'Italia. Ma non essi soli, o signori, ci guardano ansiosi; con altro intendimento, con ben altre speranze tiene gli occhi sopra di noi un Governo italiano, il quale da 20 giorni porta in silenzio il peso di una nota perentoria del nostro Gabinetto; esso tace, e prima di rispondere, aspetta se per avventura noi volessimo rendergli il prezioso servizio di sbalzare di seggio i ministri che gliel'anno spedita. (*Sensazione*)

Ebbene, o signori, tra il desiderio dei nostri compatrioti e le speranze di quel Governo ostile, la scelta non deve essere dubbia. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Brofferio. (*Vivi segni di attenzione*)

BROFFERIO. Signori! Il due dicembre ha prodotto il 14 gennaio; è la logica dei fatti, è la catena degli eventi.

Ma noi, a questi fatti, a questi eventi compiutamente stranieri, noi Piemontesi, che, Dio volendo, non abbiamo partecipato al due dicembre, nè abbiamo contribuito al 14 gennaio, avevamo il diritto di sperare che saremmo lasciati nel pacifico esercizio delle libere istituzioni nostre; tuttavolta questa speranza tornò delusa.

Che altro sono infatti queste leggi, che sotto straniero influsso ci vengono presentate, che altro sono che un attentato contro la nostra libertà, contro la indipendenza nostra?

Che ciò sia così, o signori, sarà lieve, io spero, dimostrarvelo con un rapido sguardo sopra la parte legale e sopra la parte politica della legge che stiamo discutendo.

Quasi tutti gli oratori, che parlarono in favore della legge, presero le mosse scagliandosi contro il conte Della Margarita, ed accusandolo di non so quali colpe! L'onorevole Della Margarita fu calunniato! (*Movimento*)

Non hanno forse udito quei colleghi nostri come l'onorevole Della Margarita proclamasse che il principio della legge è assolutamente commendevole? Che vogliono essi di più? I sostenitori della legge dicono che essa è buona, l'onorevole Della Margarita sostiene che è altamente commendevole; a che dunque queste ire, o signori?

Su via, siate più riconoscenti verso i patrocinatori vostri; e poichè da questa e da quella parte vi è tanta armonia di opere e di parole, giù le ire, o signori, giù giù le ostilità, datevi un amplesso, e sia finita. (*Ilarità prolungata*)

Ben più seria querela moverò all'onorevole Della Margarita. Voi udiste, o signori, le sue parole sopra Felice Orsini. Felice Orsini ha potuto trovare a Parigi un francese che con nobili accenti ha evocato prima di morire sopra il suo capo le simpatie dell'Europa. E si doveva in un Parlamento italiano, si doveva trovare un deputato che a piedi del patibolo e dopo la tomba lo chiamasse malfattore! Onorevole Della Margherita, ella non ha ricordato quel cristianissimo precetto: *Parce sepulto!* (*Bravo!*)

Il deputato Buffa, accennando alla Commissione, credeva di dover avvertire che noi cinque rappresentiamo noi cinque (*Ilarità*) e non gli uffici da cui fummo delegati.

Primieramente giova osservare che, se noi cinque, di cui le opinioni sono così francamente conosciute, noi che negli uffici abbiamo così apertamente combattuta la legge, venimmo eletti a rappresentare gli uffici nella Camera, è d'uopo credere che gli uffici accogliessero le opinioni nostre.

Ad ogni modo le nostre opinioni sono confortate e sostenute da quella parte della Camera che nel desiderio di liberali progressi è la più inoltrata. Le nostre opinioni noi le abbiamo espresse altamente prima del mandato, e le abbiamo sostenute dopo il mandato, e siamo qui per renderne buon conto sino all'ultimo. Così non è dei due commissari della minoranza, che hanno presentato un progetto di emendamento.

Essi erano due; poi non divennero che la metà di se medesimi (*Ilarità*), poichè si posero uno da una parte ed uno dall'altra (*Ilarità*); e se l'uno o l'altro dei due avesse potuto dividersi ancora, si sarebbe forse diviso in mezzo od in tre quarti. (*Ilarità prolungata*)

Ciò non prova certamente che la loro causa sia molto buona; noi invece la nostra l'abbiamo abbracciata risoluti e compatti, senza esitanze e senza ambiguità.

Era mia intenzione di non toccare che di volo la parte legale; perchè, avvezzo da mattina a sera a parlare di giurisprudenza, non voleva dare alla Camera un rievocativo ragionamento da avvocato. (*Ilarità*) Tuttavia il deputato Buffa mi costringe a dirne qualche cosa per combattere le considerazioni legali da lui manifestate.

Signori! L'articolo 1 della legge che ci è presentata, è per lo meno inutile. Abbiamo nel Codice penale gli articoli 102 e 103, i quali puniscono nei reati il principio di esecuzione anche non consumata; quindi, quando l'e-

secuzione d'un crimine, che si vuole compiere a Parigi od a Londra, comincia ad avere un iniziamento in Piemonte, ne segue che il colpevole è sottoposto al giudizio dei nostri tribunali, a termine dei citati articoli.

Se Felice Orsini avesse preparato in Piemonte le bombe sterminatrici che portava a Parigi, egli sarebbe stato giudicato qui a termine delle nostre leggi penali.

Abbiamo inoltre l'articolo 179, nel quale è detto che sono puniti gli atti ostili verso Governi stranieri, capaci di esporre lo Stato a dichiarazione di guerra; quindi, se il colpevole sfuggir potesse alle disposizioni degli articoli 102 e 103, non isfuggirebbe certamente alle disposizioni dell'articolo 179. A che dunque dettar nuove leggi quando provvedono le antiche?

Ma i partigiani della legge vogliono che per i principi vi sia un articolo speciale; vogliono che i principi siano difesi come principi, non come privati uomini. Quindi le loro teorie di regicidio straniero.

Signori! Che si faccia questa distinzione nel proprio paese a favore del capo del proprio Stato è già molto; ma farci poi paragrاندini a tutti gli altri re, principi, papi e imperatori, o buoni, o rei, o amici o nemici, questo sarebbe veramente troppo.

Lamentiamo che nel nostro Codice i reati di cospirazione contro lo Stato siano governati da crudeli principi, e percossi da barbare pene; e noi, invece di correggere il Codice sul regicidio di casa nostra, vogliamo abbellirlo con un regicidio di nuova specie in casa altrui.

Il deputato Farini ebbe una preziosa inquietudine. Rispondendo al deputato Della Margarita, gli rimproverò come egli volesse estendere soltanto il beneficio della nostra legge ai principi cristiani. E quei poveri Turchi, diss'egli, e quei Cinesi e quei Barbareschi? (*Ilarità*)

Non dubiti il deputato Farini, se questa legge passerà, noi potremo vantarci di avere salvato il Gran Turco (*Si ride*), il Gran Lama, il Gran Califfo, il Kan dei Tartari, il celeste impero, la regina Pomarea ed il famoso Soulouque, capo della nera tribù di Haïti. (*Risa prolungate*)

Quando mai i Codici delle colte regioni della terra portarono tali disposizioni? Non quelli di Roma, non quelli di Grecia, non quelli d'Italia, non quelli di Francia, non quelli di Spagna.

Si risponde che questo è voluto da giusti riguardi di diritto internazionale. Sia pure: ma il principio della internazionalità è la reciprocità; facciasi dunque un trattato, si stipolino da ambe le parti vicendevoli difese, e la cosa sarà giusta e ragionevole.

Quelli che vogliono da noi questo certificato di sicurezza, perchè non cominciano a inserirlo nei loro Codici a favor nostro? E perchè si vuole quest'atto di obbedienza dal Piemonte e non dall'Anstria? Perchè porre nei nostri Codici una macchia che non è nei Codici austriaci?

Si vuole che i popoli liberi sanciscano leggi per difendere la vita dei principi. Or bene, perchè i principi non

fanno leggi anch'essi per difendere i liberi popoli? Questo non debb'essere forse reciproco?

Per me dichiaro di essere pronto a sancire una legge che difenda gli imperatori da un altro 14 gennaio, con che gli imperatori facciano essi pure una legge che protegga i popoli contro un altro 2 dicembre.

Ma che dico io di assicurare la vita dei principi stranieri dai popolari attentati? Queste assicurazioni non sono in potere di alcun legislatore del mondo. Ricordiamoci di questa sentenza di Machiavelli:

« Non può da furor cittadino alcun tiranno guardarsi se non con deporre la tirannide. »

Tocca ai principi a salvare se medesimi col governar bene, col non turbare i diritti dei popoli, coll'onorare la libertà, col promuovere la giustizia e soprattutto col rispettare i propri giuramenti.

Questi sono i soli mezzi di salute per i re e per i principi; senza di questi, udite il vaticinio di Giovenale:

*Ad generum Caereris sine caede et vulnere pauci
Descendunt reges et sicca morte tyranni.*

Passo al secondo articolo, e dico che è più inutile ancora del primo. Il deputato Mamiani osservava che l'Inghilterra ha potuto sospendere l'adozione della legge che le era presentata, molto simile alla nostra, perchè voleva provare se nei vecchi armadi della sua polverosa legislazione si trovasse per avventura qualche disposizione che rendesse inutile la nuova legge; quindi si rigettò, o almeno si sospese la legge, e si fece un processo ai signori Bernard e Alsopp, per vedere come provvederebbero quei tribunali.

Questo, egli disse, ha forse bisogno di fare il Piemonte? Ha il Piemonte la stessa ragione per temporeggiare?

Io rispondo al deputato Mamiani che il Piemonte non ha soltanto ragione di temporeggiare, ma di troncar subito dalla radice tutte le difficoltà.

Noi abbiamo nella legge della stampa l'articolo 24, in cui è detto essere vietata l'apologia di qualunque fatto costituente crimine o delitto. Ora, poichè un re, un imperatore, un principe, quantunque reo e malefico, non cessa d'essere uomo, egli si trova posto sotto la tutela dell'articolo 24, poichè un tentativo di regicidio è pur sempre un tentativo di omicidio.

Ove ne avesse dubbio il deputato Mamiani, ogni dubbio gli sarà tolto dalla sentenza della nostra Corte di Cassazione, che fu pronunziata nel 29 ora scorso marzo, nella causa del *Pensiero* di Oneglia contro il fisco di Nizza.

L'avvocato Calvi, direttore del *Pensiero* d'Oneglia, veniva imputato di apologia di un fatto reputato crimine dalla legge, per avere nel suo foglio fatto plauso all'attentato d'Orsini.

La Corte d'appello di Nizza con apposita sentenza traduceva in accusa l'avvocato Calvi. Questi ricorreva alla suprema Corte.

Aveva io l'onore di portare le ragioni dell'avvocato Calvi, dicendo non essere possibile che nella legge sulla stampa e nel Codice penale si trovasse vietata l'apolo-

gia del regicidio, poichè il Governo aveva presentata alla Camera una legge diretta a questo scopo per riparare al silenzio dei Codici nostri. Nondimeno la Corte di cassazione colla sentenza che ho citata rigettò il ricorso e perchè? Per questa considerazione; che nel regicidio essendovi l'omicidio, l'apologia di esso era compresa nell'articolo 24 sopra mentovato.

Dopo questa sentenza di cassazione, vede il deputato Mamiani che noi siamo in molto miglior condizione dell'Inghilterra, la quale ha ancora da fare esperienza se nelle sue leggi si trovi qualche assistenza contro l'apologia del regicidio, mentre noi, fortunatamente, questa esperienza l'abbiamo fatta.

Nondimeno poniamo in disparte queste vittoriose osservazioni ed occupiamoci come in caso vergine della disposizione di questo articolo 2.

È vietata da esso l'apologia diretta o indiretta dell'assassinio politico.

Questa parola e questo reato sin qui non si trovano in nessun Codice del mondo. Quindi era dovere del legislatore di darci una definizione di ciò che egli intendeva con questa nuova locuzione di *assassinio politico*.

Tutti i principii *De regulis iuris*, *De verborum significationibus* a ciò lo invitavano.

Quindi supplendo al silenzio del legislatore, io porto opinione che l'assassinio politico sia l'atto di un principe che calpesta i suoi doveri, che tradisce le sue promesse, che spoglia i suoi popoli della libertà, che governa colle spie, che regna col terrore, che domina col sangue! (*Sensazione*)

Questo, questo, a mio avviso, è l'assassinio politico! (*Movimenti*)

Io non parlo di fatti presenti, interrogo la storia antica.

Roma, gloriosa repubblica, è tradita con vili arti da Ottaviano; poi è oppressa con ree proscrizioni da Tiberio; poi è corrotta con infami mercati da Claudio; poi giunge Nerone... Costui spoglia, contamina, uccide, deporta, spergiura, falsifica, passeggia nel sangue, si circonda di delatori, di sicari e di carnefici.

Un giorno il popolo romano si sveglia e grida morte al tiranno! Ma il tiranno si fa siepe dei suoi sgherri, si sottrae al furore del popolo, e già sta per piombare di nuovo terribile e fatale sopra Roma, allorchè un liberto per nome Epafrodito si slancia sul scettrato mostro e gli sega la gola. Roma è salva; l'umanità respira!

Signori! Di questi due chi è l'assassino politico? (*Narrità*) Epafrodito o Nerone?... Nerone fu maledetto nella sua memoria e nella sua discendenza; Epafrodito fu dichiarato liberatore; e si sparse, per sottrarlo ai sicari, che Nerone stesso aveva chiesto al suo braccio il fatal colpo.

Ancora una volta, quale dei due è l'assassino politico? (*Movimenti*)

Qui l'onorevole Mamiani, l'onorevole Farini e parecchi altri, scagliandosi contro il regicidio, dissero, fra le altre cose, che l'uccisione dei tiranni non tornò mai giovevole alla causa della libertà e dell'umanità.

La storia, o signori, mi dice perfettamente il contrario.

Io vedo che Roma, dopo Ottaviano e Tiberio, si ebbe Claudio e Nerone. Questi due ultimi furono spenti.

A Nerone succedettero Galba, Vitellio, Ottone, poco da Nerone diversi, e tutti e tre perirono in pochi mesi di ferro vendicatore.

Seguì Vespasiano, e, per essere imperatore dabbene, regnò molti anni e morì tranquillamente di morte naturale.

Venne Domiziano, perfido ed empio; egli pure fu svenato, e quest'ultima correzione fruttò molto, perchè i Traiani, gli Adriani, i Titi, gli Antonini, i Marc'Aurelii regnarono dopo colla virtù e colla giustizia.

Nella pace di un secolo la storia dei primi anni fu dimenticata; tornarono i Comodi, i Caracalli, e di nuovo il ferro del popolo fece giustizia dei loro misfatti, tanto che i successori loro, se non furono tutti virtuosi e giusti, furono quasi tutti discreti e sopportabili imperatori. (*ilarità*)

Quindi è d'uopo concludere che gl'insegnamenti dati a Nerone, a Vitellio, a Domiziano, a Caracalla e a parecchi altri imperatori della loro specie non andassero perduti.

BOGGIO. Domando la parola.

BROFFERIO. Vede la Camera che io qui non ho citati che fatti comuni e, per così dire, quotidiani nella vita dei popoli e dei monarchi.

Non ho citato Bruto, uccisore di Cesare, che fu chiamato divino, non ho citato Armodio, uccisore d'Ip-parco, a cui s'innalzarono altari, non ho citato Timoleone, uccisore di Timofane, che fu detto virtuoso, non ho citato Pelopida, uccisore di Leontida, che fu appellato grande, non ho citato Guglielmo Tell, uccisore di Gessler, di cui l'arco vendicatore è appeso come sacro arredo nei templi della libera Elvezia! E qui torno a dire agli onorevoli Mamiani e Farini che quello strale che ha ucciso il proconsole dell'Austria giovò pure a qualche cosa, perchè sopra di esso venne fondata la libertà della Svizzera, che dura da molti secoli rispettata e grande.

FARINI. E il pugnale di Ravailac?

BROFFERIO. Anche Ravailac non tarderà ad arrivare. (*Risa*)

Tornando pertanto al mio primo pensiero, io vi chiedo, o signori, quali sono qui gli assassini politici?... Sono forse Pelopida, Bruto, Timoleone, Guglielmo Tell, o non sono piuttosto Leontida, Cesare, Timofane ed il proconsole dell'Austria che dirigeva gli strali del padre contro il capo del figliuolo?

Tuttavia, non giova dissimularlo, ciò che ha voluto il Governo, presentando questa legge, non è la difesa dei popoli, ma quella degli oppressori: quindi passerò, senz'altro, a vedere dove ci conduca questa legge contro le apologie dirette od indirette della uccisione di un principe buono o scellerato, benefico o tiranno.

Credete voi, o signori, di cangiare con una legge giudizi degli uomini e la storia di quattro mila anni?

Il criterio del regicidio, o signori, si riassume in questi due fatti: un soldato uccide l'imperatore Caracalla, crudele, spergiuro, traditore, tiranno: e la mano di quel soldato è benedetta. Un frate (ecco, onorevole Farini, il suo Ravallac). (*Ilarità*)

FABINI. Il suo!

BROFFERIO. Il mio, come vuole; l'onorevole Farini ed io non siamo sospetti di troppo amore per i frati.

Un frate rompe le vene ad Enrico IV, re di Francia, buono, giusto, benefico; e quel frate è consacrato in perpetuo alla pubblica esecuzione.

La morale è questa: invece di chiedere leggi sul regicidio, pensino i principi a non somigliare a Caracalla ed a seguire le tracce di Enrico IV. (*Bravo!*)

Se voi vi poneste in capo, o signori, di impedire l'apologia di fatti simili a questi che ho avuto l'onore di citarvi, voi fareste opera indarno; sarebbe d'uopo che voi proibiste i principali storici, i più grandi poeti, i più grandi oratori, i più grandi filosofi e persino molti papi e vescovi e santi padri. (*Ilarità*)

Volete oratori? Non vi citerò nè Ledru-Rollin, nè Mirabeau, nè O'Connell, nè Danton. Udite Cicerone negli Uffici: *Non se obstringit scelerare si quis tyrannum occiderit quamvis familiarem.*

Signori, proibite Cicerone.

Volete un moderno oratore? Citerò un uomo moderatissimo, che in questa Camera potrebbe sedere accanto all'onorevole Mamiani, voglio dire Alfonso Lamartine.

Udite ciò che egli disse sulla morte di Cesare: *Le poignard est le coup d'Etat du peuple.*

Signori, proibite Lamartine.

Volete storici? Non vi citerò Plutarco, Machiavelli, Botta, Tacito, Colletta; voglio citare il buon Muratori, prete di biblioteca. Udite come parla dell'uccisione di Nerone: « Vuol essere lodato Ninfidio Sabino, prefetto del pretorio, perchè, mosso a compassione di tante calamità di Roma, tenne mano a liberarla dal tiranno. »

E quando parla il buon prete dell'uccisione di Domiziano, così conchiude:

« In questa maniera, cioè colla pena ordinaria dei tiranni, terminò sua vita Domiziano. »

Signori, proibite Muratori.

Volete poeti? Non citerò Alfieri, nè Foscolo, nè Leopardi, nè Monti; sarebbe troppo facile avere ragione. Udite Petrarca:

Oh! grande Scipione! oh! fedel Bruto!

Così nelle sue *Canzoni*.

Uditelo nei *Trionfi*:

Scolpito per le fronti era il valore
Dell'onorata gente;

Ed eran quivi:

Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli.

Signori, proibite Petrarca.

Volete Dante? Ascoltate,

Adirato contro Alberto Tedesco perchè lasciasse de-

serto il giardino dell'imperio, quell'Alberto trucidato dal pugnale del nipote, così gridava:

Giusto giudizio delle stelle caggia

Sopra il tuo sangue e sia nuovo ed aperto

Sicchè il tuo successor temenza n'aggia.

BOGGIO. Ma mise Bruto all'inferno.

BROFFERIO. Rispondo all'onorevole Boggio che mise Bruto all'inferno, perchè, essendo egli ghibellino, male sopportava l'uccisione di Cesare, che nella sua mente rappresentava la monarchia universale che egli andava vagheggiando; ma questo fatto speciale non mutava nella sua mente il concetto sul regicidio, che esprimeva nella terza da me citata.

Signori, se non bastano i poeti, gli storici e gli oratori, vengano a persuadervi i santi padri. (*Ilarità*)

Potrei citarvi Gregorio Magno, potrei citarvi la canonizzazione a Roma di Giacomo Clemente, uccisore di Enrico III, e molti altri esempi di simil genere, ma basterà per tutti san Tommaso. Udite:

Regimen tyrannicum non est iustum, quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis... ideo perturbatio huius regiminis non habet rationem seditionis.

Signori, ponete all'indice san Tommaso. (*Ilarità*)

Per ultimo, volete udire la Bibbia? (*Ilarità*) Ascoltate.

A Giuditta col capo in mano dello sgozzato Oloferne queste lodi si cantano nella Sacra Scrittura:

« Benedetto il Signore che creò il cielo e la terra, il quale resse la tua mano nel troncare la testa del principe dei nostri nemici.

« Benedetta tu dal tuo Dio in tutti i tabernacoli di Giacobbe: presso tutte le nazioni che sentiranno nominare il tuo nome, sarà in tutte glorificato il Dio d'Israello. »

Signori, abbruciate la Bibbia. (*Risa generali*)

Ma che dico? Proibite tutto e tutti, proibite la verità, la giustizia, la virtù, il sentimento, la ragione; ardate le biblioteche, rovesciate i teatri, gettate alle fiamme tutti i libri; senza di questo l'uccisione dei re malefici, barbari e tiranni voi la vedrete applaudita sempre. (*Bravo!*)

Passo al terzo articolo.

I due precedenti articoli offendevano in genere l'umanità e la giustizia; questo offende il sentimento nazionale. Perchè fu presentato quest'articolo? Non è alcuno che non l'abbia indovinato. Veniva in Torino processata *La Ragione*, perchè accennava al fatto di Orsini contro Bonaparte. *La Ragione* veniva accusata di apologia del regicidio. I giurati pronunciarono sentenza di assoluzione a cui fece lungo plauso il paese.

Ora con questa legge ci si dice: Riprovate quei giurati che hanno obbedito alla voce della loro coscienza, al retto sentimento della giustizia, ed hanno pronunciata una sentenza così nobile e dignitosa. Perchè hanno assolto, essi devono essere condannati; deve essere condannato il sistema della loro elezione; tutto deve scom-

parire; non memoria, non traccia di quei giurati deve sussistere. Volete voi far questo?

Non vo' fare teorie sui giurati. L'assunto sarebbe inopportuno, e dovrei dilungarmi di troppo. Di essi dirò solo che, se per i delitti comuni è desiderabile che l'intelligenza abbia maggior guarentigia dell'indipendenza, nel caso di reati politici, ove non fosse possibile l'associazione di entrambe, vuolsi che l'indipendenza primeggi.

Senza di essa a che riescono i giurati? Ad essere i mandatari del potere; a recare nel recinto della giustizia le passioni, le ire, le paure, le gelosie di chi impera; a scorgere nell'accusato un nemico contro di cui è lecita ogni rappresaglia. Invece di giudici, avrete allora avversari ed accusatori.

Io poi non posso in alcun modo associarmi all'onorevole Buffa, allorchè si lagna dei giudizi dei giurati, avvertendo che le loro condanne sono in numero assai maggiore contro i fogli clericali che non contro i fogli liberali. Non sa l'onorevole Buffa perchè ciò avvenga?

Prima di tutto perchè nello spirito del paese il sentimento della libertà è assai più forte che non sia la venerazione alle antiche dottrine del dispotismo e dell'ipocrisia. Quindi i giurati non potevano nei loro giudizi informarsi ad altro sentimento. Essi esprimevano la volontà del paese, ed al criterio politico della nazione venivasi per tal modo ad informare il criterio civile e criminale dei giudici popolari.

Dirò in secondo luogo all'onorevole Buffa che, se la pubblica opinione ha fatta severa giustizia dei giornali clericali, la ragione sta appunto in ciò, che essi, assai più che gli altri fogli, scendono a bassi insulti, a velenose provocazioni. (*Bene!*)

Del resto, se all'onorevole Buffa pare pur sempre che si sia proceduto oltre misura contro i fogli clericali, io gli rammenterò che appunto in questi ultimi tempi un foglio democratico ha subito in poco più d'un mese trentaquattro sequestri; parlo dell'*Italia e Popolo*.

BUFFA. Ma quante condanne?

BROFFERIO. Parlo di sequestri che già sono per se stessi preventive condanne.

Ma basti di ciò; è tempo che io proceda a considerare in miglior campo la questione sotto l'aspetto politico ed internazionale.

(*La discussione è sospesa per pochi minuti.*)

Che questa infausta legge sia un regalo straniero, io credo che nessuno possa metterlo in dubbio. Si potrà forse o sulla forma o sul concetto più o meno esplicito delle parole disputare; ma che questa legge non ci venga da straniera benevolenza, torno a ripeterlo, non è possibile che negare si possa.

In qual tempo ci fu presentata questa legge? Dopo il 14 gennaio, mentre una egual legge era presentata nell'Inghilterra e nel Belgio, e pressanti sollecitazioni si facevano alla Svizzera. I casi, i tempi, le circostanze, e, se non basta, le parole stesse del Ministero consegnate nel preambolo della legge ci dichiarano apertamente che noi ci accingiamo a tanto per compiere ad un dovere

internazionale. Non è adunque con animo spontaneo e volentoso che entriamo in questo arringo.

Io non so acconciarmi all'opinione del deputato Boggio, il quale dichiarava che, se potesse mai immaginare che questa legge non fosse presentata spontaneamente dal Ministero, la vorrebbe rigettata.

Io non sono innamorato dei ministri, tutti lo sanno (*Risa*), ma ho fede tuttavia che essi hanno tanta dignità nazionale nell'anima da non venire di moto proprio a presentare una legge di questa risma.

Io dichiaro invece di dividere l'opinione dell'onorevole Della Margarita. Egli ha proclamato che qui vi è pressione e pressione meritata. L'onorevole Della Margarita ha ragione. Questa pressione l'abbiamo meritata, perchè già altra volta e in simili contingenze abbiamo mutilata la nostra stampa. L'abbiamo meritata, perchè ci siamo lasciati condurre in battaglie che non erano nostre, ad acquistare allori, sì, ma a sacrificare uomini e danari che dovevano essere destinati a miglior causa. L'abbiamo meritata, perchè ci lasciammo trascinare a tristi vessazioni e ad innumerevoli sequestri in odio della stampa. L'abbiamo meritata, perchè non dubitammo di procedere ad ingiuste e severe proscrizioni contro l'emigrazione italiana, e la meritiamo ora che ci viene presentata questa legge, alla quale facciamo così buon viso. Sì, l'onorevole Della Margarita ha ragione. (*Ilarità*)

Signori, se noi vogliamo accettare quest'odiosa legge, non può essere che per l'uno o per l'altro di questi due motivi, o per la speranza di un bene dall'estero, o per il timore di un male.

Di un bene? Vediamo se ci sia lecito sperarlo.

Signori, le alleanze di un popolo libero non giovano se esse non sono con un popolo libero, o quanto meno con un principe che onori quelle istituzioni, e le desideri e le promuova.

Il Governo, del quale siamo o vogliamo essere alleati, ha egli in casa propria la libertà od il servaggio? E potremo sperare noi di consolidare e di ampliare le nostre libertà con tale alleato che la libertà non ha per certo nè onorata, nè promossa nei suoi Stati? Ma l'onorevole Mamiani sorge a dirci: « Quest'uomo l'ho veduto io, con questi occhi (*Ilarità*), salire a cavallo per difendere la libertà italiana. »

Sta bene; ciò avveniva venti o trent'anni sono, se io non fallo. Ma molto più tardi, nel 1849, io ho veduto montare a cavallo un altro uomo che si chiamava il generale Oudinot, il quale sotto i vessilli di Napoleone e con una lettera in tasca diretta al signor Edgardo Ney veniva a Roma a combattere per il papa; le promesse consegnate in quella lettera io ho poi veduto che il vento le ha disperse; ho veduto che ebbero l'esito delle promesse del corvo dell'arca, che nessuno ha mai più riveduto. (*Ilarità*)

Oggi ancora io veggo un altro uomo a cavallo, ed è il generale Gouyon, che davanti al Vaticano sta inforcando gli arcioni per difendere l'oppressione della corte di Roma contro il popolo romano: questo io veggo.

Quindi la storia dell'onorevole Mamiani è storia antica; la mia dolorosamente è storia moderna. (*Bravo! Bene!*)

Ma l'onorevole Mamiani ci soggiunge: « Noi dobbiamo aspettare; chi sa che un giorno o l'altro da questo principe non ci possa venire la salute dell'Italia. »

Aspettare! L'onorevole Mamiani ben altre volte ci ha detto di aspettare. Quando, all'invito di Bonaparte, andavamo nella Crimea, l'onorevole Mamiani ci diceva: *aspettiamo*; ed abbiamo aspettato. Quando all'epoca del Congresso ricevevamo da Parigi vuote promesse, l'onorevole Mamiani ci diceva ancora: *aspettiamo*; ed abbiamo aspettato. Ora un'altra volta l'onorevole Mamiani ci dice: *aspettiamo*... Ma, Dio buono! dovremo noi subire l'eterna condanna di aspettar sempre a prezzo dell'onore, della dignità del paese! (*Bravo!*)

L'onorevole Della Margarita diceva all'onorevole Mamiani che colle poesie non si cacciano via i Tedeschi; l'onorevole Mamiani rispondeva all'onorevole Della Margarita che i Tedeschi non si cacciano colla sua politica retrospettiva; ed io alla mia volta dichiaro all'onorevole Mamiani che colla sua politica aspettativa i Tedeschi staranno in perpetuo tranquilli e sicuri a casa nostra. (*ilarità prolungata*)

Soggiungeva l'onorevole Mamiani che egli avrebbe un rimorso eterno se, mentre pare che ci sia dischiusa una porta donde può venire la salute nostra, noi volessimo improvvidamente chiuderla. Io invece da quella porta non vedo sbucare che un'aria infesta, che ci tornerà fatale; non odò soffiare che miasmi pestilenziali che potranno ammorbarci la vita; per carità, onorevole Mamiani, chiudiamo quella porta, e sbarriamola con quattro chiavistelli. (*ilarità*)

Se mai venisse quel giorno tanto desiderato in cui i nostri ferri si traessero dalla vagina per tornare in campo contro l'Austria, avvi chi crede che le aquile napoleoniche discenderebbero dal Moncenisio in favor nostro. Delusione delle delusioni! La Francia imperiale sarebbe per essa e per nessun altro. Guai a noi, guai all'Italia, se le aquile napoleoniche calassero dal Moncenisio in nostro aiuto.

Quelle aquile, dopo avere combattuto l'Austria, non tornerebbero più certamente al nido antico. Esse non avrebbero già combattuto per l'indipendenza d'Italia, ma per ricostruire sopra gl'Italiani l'antico imperio. E che cosa fosse quell'impero ben sa chi ricorda come avesse soffocate le nostre libertà, offeso il sentimento nazionale, conculcato il paese, e ci avesse persino involato il tesoro della patria lingua.

Io non posso adunque, o signori, avere speranza di alcun bene.

Si parlò della nostra vertenza colla Corte di Napoli, per la ingiusta cattura del *Cagliari*, ed io colgo questa occasione per indirizzare sincere lodi e schietti complimenti al Ministero del suo dignitoso contegno colla Corte di Napoli; sì, in questa controversia egli ha parlato da capo di libero Governo, ed alle sue parole fecero eco tutti i cuori italiani. Mi gode pur l'animo di ralle-

grammi seco per il modo nobile con che egli si è portato nella vertenza colla Francia e coll'Inghilterra in ordine al giovine Hodge, nel cuore del quale arde così sublime l'amore dell'Italia. In questa contingenza io dichiaro che il Governo seppe apprezzare i diritti internazionali da un lato, e dall'altro difendere la nazionale indipendenza.

Ma, o signori, la Francia in queste nostre vertenze del *Cagliari* che cosa ha fatto? Ho dato uno sguardo alle note, e non ho potuto accorgermi che nemmeno in via diplomatica siasi la Francia svegliata a nostro riguardo. Dell'Inghilterra pareva altra cosa. Essa ci lasciava sperare un efficace appoggio; ma si affrettò ben presto a guizzar via con una gherminella diplomatica per lasciarmi soli. Fortunatamente non abbiamo paura della nostra onorata solitudine: noi non chiediamo ai Governi stranieri che di non intervenire nelle nostre lotte.

Sì, io lo ripeto, non attendo dal Governo della Francia neppur ombra di bene. Ma vi sarebbe forse timore di male? E quale? Non la guerra. L'onorevole Buffa ha già detto che ciò è impossibile, e difatti sarebbe strana la guerra contro un popolo per non altro motivo se non perchè questo popolo i suoi Codici li vuole fare da sè.

Il 2 dicembre ha troppo a pensare a difendersi dalla guerra che ha nell'interno per indursi così facilmente a portare le armi in casa altrui. E, quando ciò fosse, quando egli credesse la guerra una necessità suprema onde distrarre gli umori del proprio paese, potrebbe egli dirsi sicuro? Egli è materialmente più forte di noi. Noi siamo moralmente più forti di lui. Egli non avrebbe con sè il suo popolo. Noi avremmo il nostro e quello dell'Italia e quello dell'Europa, e il suo popolo, il suo popolo stesso lo avremmo con noi. (*Movimenti*) Sarebbe per verità una strana diversione spingere contro un popolo libero un altro popolo che fremere e si agita perchè vuole la libertà!

Signori, ho udito sulle labbra di alcuni oratori suonare una parola che mi è discesa dolorosamente all'anima. Si è detto: noi siamo piccoli. No, io rispondo (*Con veemenza*), non è vero. Odasi ciò che scrisse un grande Italiano:

« Uno Stato che può armare in casi estremi 150,000 uomini che pel sito è la chiave d'Italia, e può sfidare dalle sue vette e dalle sue gole l'Europa, è in grado di parlare autorevolmente e di portare colle parole e coi fatti un peso notevole nella politica delle nazioni. »

Chi ha scritto queste parole è Vincenzo Gioberti. Io poi soggiungo che il Piemonte dopo il 1848 ha acquistato molto maggior peso nella bilancia degli Stati, perchè non è più soltanto il nobile retaggio di Casa Savoia, ma la nobilissima fra le italiane provincie, forte per le sue armi, assai più forte per le sue leggi. Vittorio Emanuele non è più il re della non vasta Sardegna, è il capo morale di una grande nazione, rispettato e temuto in Europa, perchè vessillifero e capitano d'Italia. La bandiera tricolore da noi innalzata ha triplicato e quadruplicato le nostre forze, e ben lo sanno Francia e

Inghilterra, che invocavano le nostre armi nelle loro battaglie, immemori del beneficio dopo la vittoria!...

Seguitiamo pure, o signori, nell'antico vezzo di crederci e di dirci piccoli; noi avremo trovato il modo di essere piccoli veramente.

Prudenza! gridano i politici di municipio; prudenza, ripeto anch'io, e somma prudenza, ma non servilità, non codardia. Ai transitorii interessi di uno Stato che oggi è, ma domani può cessare di essere... non si sacrifici un grande principio nel quale sta l'avvenire delle grandi nazioni. Per poter continuare ad essere liberi ci si impone di operare da schiavi. Volete la libertà? ci si dice, costituitevi in servaggio. Alle quali cose io rispondo che, se dobbiamo avere la schiavitù, dobbiamo averla dalla forza e dopo disperate battaglie, ma non dobbiamo colle stesse nostre mani metterci il giogo al collo e le catene ai piedi; e a chi diceva poc'anzi di amar meglio l'alleanza di un principe assoluto che essere isolato e solo, ripeterò che le alleanze perchè siano degne e giovevoli e forti conviene siano omogenee; altrimenti si sacrifica libertà e onore.

Rappresentanti del popolo, io non vi dirò: guardatevi da un primo passo su questo pendio; il primo passo voi lo faceste, ah troppo! or sono alcuni anni quando sanciste la legge De Foresta. Ben vi dirò: arrestatevi finchè il potete; più tardi lo vorrete, ma inutilmente; una forza irresistibile vi trascinerà di concessione in concessione nell'orbita della Francia imperiale, e quanto la

Francia imperiale ami la libertà ve lo dicano più d'ogni altra cosa gli ultimi provvedimenti per salvare, forse invano, se stessa.

Rappresentanti della nazione, quello che vi è chiesto non è atto di popolo libero, è atto di popolo pauroso e servile.

Nessuna alleanza della libertà colla tirannide. Vogliamo alleati? Cerchiamoli in Italia. L'Italia, ecco la salute nostra, la libertà; ecco il nostro palladio. Abbiamo fede in noi stessi, e saremo forti; forti, saremo liberi; liberi, saremo Italiani. (*Bravo! — Applausi dalle gallerie*)

PRESIDENTE. Avverto le tribune che in quest'Assemblea sono proibite le dimostrazioni, e le invito a rispettare la rappresentanza nazionale.

Frattanto l'ora essendo tarda, sciolgo la seduta.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge: Pena per la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi dei Governi stranieri; *minimum* della pena e legale definizione del reato d'apologia dell'assassinio politico; formazione della lista semestrale dei giudici del fatto pei reati di stampa affidata al sindaco e a due consiglieri comunali.